I - PALLI



BIBLIOTECA PEI FANCIULLI

COMMEDIE

MORALI EDUCATIVE

DI

CAROLINA C. LUZZATO



MILANO
FRATELLI RECHIEDEI EDITORI

1870.

BIBLIOTECA

DEI

FANCIULLI







MILANO.
ALESSANDRO LAMPUGNANI, EDITORE
1870.

Tipografia di Alessandro Lampugnani.



DI

CAROLINA C. LUZZATO.

I BUONI ED I CATTIVI LIBRI

Commedia in due atti.

PERSONAGGI.

La signora ALBANI
LAURA } sue figlie
BICE }
CORNELIA.
La signora di SANFEDELE.
LUCIA cameriera.

La scena ha luogo nella casa di campagna
della signora Albani.

ATTO PRIMO.

Scena prima.

Salotto semplicemente ammobigliato. La signora Albani ad un tavolo da lavoro, Bice ad una finestra sbadigliando.

Albani. Vuoi che chiami Lucia perchè ti aiuti a svestirti carina?

Bice. E perchè svestirmi, mamma?

Albani. Eh, per metterti a letto!

Bice. Oh a letto a quest'ora! Ma fa ancora giorno chiaro, e non sono mica ammalata.

Albani. Ma vedo che sbadigli!

Bice. Eh, non si sbadiglia soltanto per sonno, si può anche sbadigliar per noia, ed io, mamma, io m'annoio assai.

Albani. Alla tua età! Quest' è un cattivo indizio, mia cara Bice!

Bice. Sono dunque proprio ammalata mamma? Ma io non mi sento nulla, te l'assicuro. Toccami la fronte, è niente più calda del solito: te ne prego, non mi far mettere a letto; poi viene il dottore, vengono le medicine, la dieta, e tutto questo per uno sbadiglio.

Albani. Non mi hai capita. Tu non hai nè febbre nè altro male, ma.... ma patisci d'ozio e con questo t'attiri la noia ed il malumore.

Bice. Ma non è che da qualche minuto; che mi sto qui in ozio: prima giuocavo, anzi ho giuocato tutto il dopopranzo.

Albani. Ed ecco il male. Il giuoco dev'essere riposo e non occupazione.

Bice. Oh riposo! E quando si giuoca a mosca-cieca, a nascondersi e si corre sempre?

Albani. Quel moto è riposo alle fatiche dello spirito, e non è se non dopo aver lavorato che il giuoco può riescire utile.

Bice. Se tu volessi permettermi di scendere nel giardino di Alice. È là che giuoca colla figlia della giardiniera, e mi divertirei tanto a saltare con loro.

Albani. Mi dispiace contrariarti, ma sai già che non te lo posso permettere. Alice è una ragazzina che non mi va a genio.

Bice. Eppure è buona.

Albani. Sarà, ma dice bugie assai di sovente, e questo suo grave difetto fa che io non aderisca al tuo desiderio di stare con lei.

Bice. Ma infine, mamma, torno a dirti che m'annoìo assai, e piuttosto che vedermi sbadigliare come poco fa... come adesso (*sbadiglia.*)

Albani. Dovrei a tuo parere lasciarti frequentare una ragazzina che ha il brutto vezzo di mentire? No, mia cara, non sono del tuo avviso. Un savio proverbio dice: « Meglio soli che in cattive compagnie. » Poi tu non sei sola; c'è la nostra Laura, la tua buona sorella, e quindi tu non abbisogni d'altre compagne.

Bice. Sì, Laura mi vuol bene; m'ha fatto anche oggi un cappellino pella mia bambola. Ma ha un difetto...

Albani. Il cappellino?

Bice. Eh no, Laura, e un difetto grosso anche!...

Albani. Hai osservato un grosso difetto in Laura! E quale?

Bice. Ecco, legge sempre!

Albani. Oh sempre! T'inganni; bada anche alle faccende di casa, e sai bene che tutte le sere mi presenta la listerella delle spese fatte dalla cuoca. Cuce, ricama, suona, studia le lezioni, non mi pare insomma che legga sempre.

Bice. Già, ma quando ha un momento libero, è

subito col libro in mano. Se la prego di giocar meco, viene, ma si capisce che le rincresce. E sebbene sia tanto buona e compiacente, oggi all'ora della ricreazione ha fatto il viso lungo quando la ho pregata di cucirmi un grembiale per la mia bambola, ah io vorrei che non ci fossero più libri!

Scena seconda.

Laura e dette.

Laura (che avrà intese le ultime parole.) Oh il brutto augurio!

Bice (confusa.) Perdonami, sorellina, ma se non ce ne fossero, è evidente che tu non li leggeresti, e allora non sapendo che fare....

Laura (sorridendo.) Farei i vestitini per la tua bambola, non è così?

Bice. Ah, Laura, adesso tu mi credi, una.. non so bene come si dica... ma certo una bruttaparola.

Albani. Sì, Laura, ha il diritto di crederti una egoista...

Bice. Brava, mamma, è questa la parola... egoista!

Albani. La è proprio una brutta parola perchè racchiude una bruttissima idea. Essere egoisti vuol dire non pensare che a sè stessi, non curare

che di quanto fa piacere a noi, e non badare al danno ed al rammarico che arrechiamo altrui purchè venga soddisfatto un nostro desiderio o capriccio.

Bice. Oh io non voglio essere egoista mamma! Vedrai Laura, non ti farò più deporre il tuo libro per giocare con me, nè per farmi i vestiti della bambola...

Laura. E perchè tu possa durare in questo proponimento, eccoti un buon aiuto. (*Le porge un cartoccio con vestiti da bambola.*)

Bice. Oh Laura come sei buona e quanto ti amo! (*la bacia.*)

Laura. Sei contenta? Ebbene ciò mi compensa ampiamente della mia fatica.

Albani (*s'alza*). Brava la mia Laura! Tu hai detto giusto, il far piacere altrui è una grandissima soddisfazione, e chi non sa procurarsela e sentirne il pregio è da compiangere.

Laura. Mamma, sono venuta qui per rammentarti la prescrizione del dottore. Egli dice che in questo salotto, al pian terreno, l'umidità penetra assai facilmente, e che il trattenerviti quando si fa sera ti è dannoso. Dunque va disopra, cara mamma; io, se lo permetti, resterò qui colla Bice.

Albani. Sì, figliuola, dici ottimamente; ma ciò che mi fa più bene d'ogni precauzione si è il contento d'avere una figlia buona ed amorosa quale tu sei, la mia Laura.

Bice. Ed a me non vuoi bene, mamma?

Albani. Te ne voglio moltissimo, ma desidero che tu imiti sempre la tua buona sorella (*la bacia ed esce.*)

Bice. Scommetto che la mamma è un po' in collera meco! È vero che sbadigliavo tanto!

Laura. Nostra madre infatti desidera vederci sempre ilari e contente; essa non ha che noi a questo mondo, in noi ha concentrate tutte le sue gioie, ci educa con tanto senno, con tanto amore che saressimo ben cattive ed ingrate non facendo tutto quanto può esserle gradito.

Bice. Come parli bene tu Laura! Parli quasi tanto bene quanto la mamma!

Laura. E se m' esprimo con un po' di facilità sai a chi lo debbo?

Bice. Ai maestri che la mamma t'ha procurato e che procurerà a me pure quando sarò più grandicella.

Laura. Un po' ad essi, ma moltissimo a degli amici cui voglio un bene dell'anima.

Bice. Hai degli amici tu? Ma se io non li vedo mai!

Laura. Perchè a te sembrano noiosi, anzi tu porti loro tanta avversione che momenti fa li volevi tutti distrutti.

Bice. Io! Ma se non posso veder soffrire una mosca!

Laura. Ed anche i miei libri? Ti sei dimenticata di quello che ne dicevi momenti fa?

Bice. Ah i libri! son cose, non amici quelli lì.

Laura. Eppure sono i miei. Essi mi divertono, m'istruiscono, mi danno buoni consigli, rispondono pazientemente a cento mie domande, e, sempre buoni, non mi tengono il broncio se li lascio, mi accolgono amorosamente quando ritorno, insomma, dopo la mamma, dopo te, sorellina mia, sono quanto ho di più caro.

Bice. Se ci potessi trovare anch' io tutte queste belle virtù nei libri! Ma io sono ancora troppo piccola, ed i libri sono per le grandi come te.

Laura. Ci sono anche i libri per le piccine. Delle buone signore si sono dette: « Intanto che molti scrivono per divertire le persone adulte ed i giovanetti, noi scriveremo per quelle piccine che s'annoiano spesso della bambola e dei balocchi, e che.... sbadigliano spesso! » (*sorridendo.*)

Bice. Come me momenti fa!

Laura. Appunto. Dunque si sono dette quelle signore: le povere piccine avranno anch'esse i loro bei libri di racconti, e si sono poste a sciverli, e ne hanno trovati di così belli, li hanno stesi tanto semplici, tanto carini, che si capiscono subito, e divertono moltissimo.

Bice. Oh che brave signore! E come si chiamano? Dimmine subito subito i nomi, perchè voglio man-

dare loro una bella letterina di ringraziamento!

Laura. Sono tante le signore che amano i bambini e scivono per essi, ed ora non mi sovengo di tutte. Poi alcune, poverine, non ci sono più. Se ne sono tornate in Cielo, ma restano i loro libri e così si può dire che non siano morte del tutto.

Bice. E potrei leggerne io di questi libri? Me ne hai messa una voglia, una voglia!.....

Laura. Sicuro che potrai leggerne. Anzi io ne tengo uno di novelline, regalatomi dalla mamma quattro anni fa, che potrà proprio essere al caso tuo.

Bice. Sì? E questo chi l'ha scritto?

Laura. La contessa Caterina Percoto.

Bice. Ecco dunque un'amica che mi farai conoscere. Andiamo a prendere il libro.

Laura. Sì andiamo, poi, raggiungeremo la mamma e ci porremo a leggere ambedue accanto a lei. (*Vanno per uscire.*)

Scena terza.

Cornelia dal fondo, vestita assai miseramente, coi capelli sparsi, e dette.

Cornelia (*timidamente.*) Un tozzo di pane, mie buone signorine, un po' di ricovero per questa notte,

io non ne posso più! (*Si lascia cadere a terra estenuata. Laura e Bice s' affrettano a soccorrerla.*)

Laura. Bice, presto, va dalla mamma, pregala a scendere, e nel tornar qui porta teco un cordiale e un po' di vino.

Bice. E tu Laura?

Laura. Io resto qui a sorreggere questa povera fanciulla fino a che venga la mamma. Affrettati, carina, va.

Bice. Vado e torno in due salti. (*Esce correndo.*)

(*Laura spruzza in faccia a Cornelia alcune goccie d' acqua che prende da un bicchiere che sarà sul tavolo da lavoro. Cornelia apre gli occhi.*)

Laura. Come ti senti, poveretta?

Cornelia (*con voce debole.*) Debole assai. Si figuri, signorina, che da iersera non ho mangiato, che ho passata la notte a ciel sereno, difesa appena da questi stracci, che le mie scarpe sono lacere in modo da entrarvi i sassolini, per cui i piedi mi fanno sangue, e pensi come posso sentirmi.

Laura. Il tuo stato è davvero assai compassionevole. Ma fatti animo, or ora verrà mia madre, ritornerà la mia sorellina, ed esse ti porteranno di che ristorarti. Dobbiamo essere presso a poco della stessa età, un paio de' miei stivaletti dovrebbero andarti bene; onde fatti coraggio, e pensa che il Signore non abbandona nessuno.

Cornelia. Oh, se abbandonasse me e mi lasciasse

morire sarebbe giustizia, sono stata tanto ingrata, tanto cattiva!

Scena quarta.

La signora Albani, Bice, una cameriera che porta brodo e vino, e dette.

Bice. Eccoci qua, e converrai che ho fatto presto. Eh quando voglio!

Laura. Fai le cose a modo e sei proprio una donnina. (*Prende il vino e ne dà a Cornelia.*)

Albani. Bice è corsa a narrarmi il caso, ma parlava con tanta agitazione e tanto confusamente che ho capito assai poco.

Laura. Niente di più di quanto vedi posso spiegarti io stessa, cara mamma. Questa fanciulla è entrata momenti sono, ed è tosto caduta perchè le gambe non la reggevano più. Ha ripreso i sensi, e dalle sue poche parole ho compreso che l'ha patito il freddo, la fame e tutti i disagi d'un lungo cammino. Ora mi pare un po' riavuta, le sue guance hanno ripreso un po' di colore, interrogala tu stessa, mamma.

Bice (*che intanto avrà tenuto la scodella del brodo a Cornelia.*) Ah lo vedo io che stai meglio adesso!

era proprio di quello che a me abbruccia la gola, ma che pare faccia molto bene agli ammalati. Ed anche il brodo m' ha assicurato la cuoca che era eccellente. Io per esempio preferisco lo sciloppo di lampone, perchè è dolce, e tu?

Albani. Non la stordire con tante ciarle, mia cara Bice; vedi bene che la poverina ha d'uopo di riposo.

Cornelia. Oh no, signòra, non sono più tanto debole. Questo vino e questo brodo m'hanno ristorata. I piedi soltanto mi fanno ancora assai male.

Albani. Vieni dunque da molto lontano?

Cornelia. Non è che quest'oggi abbia camminato molto, ma già da un anno cammino tutti i giorni, ed in quest'anno furono ben poche le volte in cui abbia riposato in un letto. Ma mi sta bene, è giusto!

Laura. È la seconda volta che dice così, mamma; la non è una mendicante comune, e mi pare debba avere un qualche penoso segreto.

Albani. Più l'osservo, e più divido questa tua opinione! Le sue mani sono dilicate; questo povero vestito è logoro ma di stoffa fina, certo le è occorso qualche cosa di strano per esserne ridotta in questo misero stato.

Bice. Sarà una fata buona perseguitata da una fata cattiva, che le avrà rubato tutto, come nella

storiella che mi raccontava ieri sera Lucia. N'è vero che sei una fata buona?

Laura. Sta zitta carina, sai bene che le fate non esistono e non hanno mai esistito.

Bice. Ah è vero, sono fiabe quelle! Ma chi sarà dunque questa poverina?

Albani. Una fanciulla come te, ma tanto disgraziata da non avere nè tetto, nè pane, nè vesti, insomma nulla.

Laura. Ma noi le daremo tutto, n'è vero mamma? È impossibile lasciarla partire in questo stato.

Albani. Adesso che è quasi fatta notte, non la rimanderemo certamente; ma vorrei che la ci esponesse sinceramente i suoi casi.

Bice. Sì, raccontaci tutto. Che piacere! Questa sarà una storia vera, più vera di quella di Lucia e dei libri!

Laura. Procura di star zitta, Bice, altrimenti, se parli sempre tu, non parla lei.

Bice. Tu hai sempre ragione. (*Tutti si mettono a sedere presso Cornelia*).

Cornelia. È troppo naturale che io dica loro ogni cosa, non foss'altro perchè queste belle e buone signorine sappiano come si viene puniti quando si è cattivi ed ingrati. Io era ricca. Aveva genitori che mi volevano un bene dell'anima, ma che per disgrazia me ne volevano troppo, ed io abusando della loro bontà cresceva ogni giorno più capric-

ciosa e caparbia. In mezzo a tutti gli agi della vita io non era felice, perchè mi sentiva malcontenta di me, ed i miei troppo amorosi genitori consultavano i medici, credendo che i miei capricci ed il mio umore così irritabile dipendessero da cattiva salute.

Bice. Curiosa! Tutte così le mamme! Quando siamo cattive ci credono ammalate.

Laura. Ma non la interrompere, Bice!

Bice. Taccio, taccio.

Cornelia. I medici, tanto per suggerir qualche cosa, mi prescrissero i bagni di mare. Tosto i genitori mi condussero a Livorno da Firenze dove ci trovavammo, e siccome la camariera di mia madre fu lasciata alla custodia della casa, ne prendemmo un'altra. Questa dormiva nella stanza attigua alla mia, e spesso destandomi nella notte vedeva il lume acceso nella sua camera. Una notte mi prese curiosità di vedere cosa la facesse. Leggeva. Immaginai che il libro dovesse essere ben interessante se la faceva vegliare fino a quell'ora, e glielo chiesi, ma me lo rifiutò asserendo che non era libro per me. Il rifiuto m'accrebbe il desiderio, e da fanciulla viziata qual'era, le dissi che se avesse continuato a negarmelo avrei trovato modo di farla rimandare dal nostro servizio, e come del pari sarei riuscita a farla scacciare se la rivelava d'avermi obbedita, ma che ciò non avrei fatto

giammai. Infine il libro venne in mio potere. Ne incominciai subito la lettura, e fino al mezzodì non m'alzai dal letto fingendomi ammalata onde ultimarlo. Era un romanzo e dei più esaltati. Esso aveva affascinato la mia tenera immaginazione di tredici anni. Volli subito leggerne un secondo e la cameriera me lo procurò dal gabinetto di lettura cui era associata, e così divorai di seguito una quantità di quei perniciosi volumi. Quelle bizzarre avventure, quei rischi sormontati e vinti, quei cavalieri così generosi, tutto fece nascere in me il desiderio d'essere io stessa l'eroina d'un romanzo. Sempre d' intelligenza con quella cameriera, una notte fuggii con lei, portando con noi una cassetta dove per suo suggerimento aveva messo i miei gioielli e tutto il danaro che spesso e generosamente mi veniva dato in dono per i miei capricci. Una vettura era stata noleggiata da quella donna, e vi salimmo, escendo dalla porticina del giardino. — Io cattiva e sconoscente, non pensava al dolore de' miei poveri genitori, non pensava a nulla fuorchè al piacere d'esser libera, e di fare come facevano le eroine dei romanzi da me letti! Viaggiammo tutta la notte e parte del giorno. Arrivate ad un albergo chiedemmo una stanza e da mangiare; e non tardai a prender sonno affranta com' ero dalla stanchezza. Quando mi svegliai la notte era trascorsa, faceva giorno chiaro, ma io

era sola... la cameriera era fuggita, portando seco gioielli, danaro, tutto! (*piange*).

Albani. Il castigo giunse rapido e terribile, ma, devo dirlo, meritato. Poichè mi figuro il dolore de' tuoi genitori, esso deve essere stato immenso!

Laura. Ma pensa, mamma, essa era tanto giovane, tanto male educata, traviata da quella cattiva donna.

Bice. E dei libri non dici niente! Quelli, vedi, erano i cattivi! Aveva ragione io che li voleva morti tutti!

Albani. Si, i cattivi libri sono proprio i più terribili nemici delle menti giovani e dei cuori innocenti! E ne abbiamo una prova in questa sventurata fanciulla!

Laura. Siate indulgente, mamma, essa ha tanto sofferto!

Cornelia. Oh sì, ho sofferto immensamente! Quello che provai in quell'ora, così sola e sprovveduta di tutto è indescrivibile! Bisogna ricordare che io era stata educata in mezzo agli agi e alle mollezze; ma per essere priva di denari, e ripugnandomi di confessare le mie colpe e declinare il nome della mia famiglia, fui discacciata dalla padrona dell'albergo come una vagabonda. Ero già tanto lontana dai miei parenti e sentivo tal vergogna al pensiero di tornar da loro; che non ebbi nemmeno il coraggio di scrivergli a implorarne il perdono. Cer-

cai guadagnarmi il pane col mio lavoro, ma quello che sapeva fare era ben poca cosa e mi servì a nulla. Vivo da un anno accattando il misero mio sostentamento, con in cuore la speranza di morir presto, poichè non ho più nè forza nè coraggio, e non mi posso lusingare che un'anìma caritatevole mi dia i mezzi necessari per tornare a Firenze presso i miei genitori.

Bice. Sentimi il cuore, mamma, come mi va su e giù! Ho voglia di piangere.

Laura. È proprio lacrimevole la tua storia, ma chi sa tu non sia giunta al termine delle tue pene; se so bene leggo nel pensiero della mia buona mamma.

Albani. Come ti chiami?

Cornelia. Cornelia di Sanfedele. Ero altravolta ben orgogliosa di questo nome, ma ora guardo questi stracci che mi coprono, e capisco quanto fosse sciocca la mia passata vanità.

Albani. Va ora a riposare, poveretta, devi averne estremo bisogno. Laura, dàlle il tuo letto, e per questa notte te ne farò preparar uno accanto al mio.

Cornelia. Il letto della signorina! Questa è troppa bontà, e sarà la prima volta dopo un anno che dormirò fra due lenzuola.

Scena quinta.

Lucia e dette.

(*Lucia accorrendo affannosa con lume in mano.*) Signora, signorine, accorrano...

Albani. Ebbene?...

Lucia. Una carrozza da viaggio s'è rovesciata urtando ad un grosso tronco d'albero. La signora che si trovava in quella ne venne violentemente sbalzata fuori, e siccome questa è la casa più vicina, il cocchiere è accorso a domandare ospitalità per la sua padrona. Che debbo rispondergli?

Albani. Vengo io stessa. Tu, Laura, bada che al mio ritorno sia tutto preparato per ben ricevere la signora forestiera. (*Esce*).

Laura a Cornelia. Vieni meco. E tu, mia cara Bice, non vorresti coricarti tu pure?

Bice. Io? Io vado a mettere a letto la mia bambola perchè la si addormenti senza leggere libri cattivi, e non la mi scappi di casa come Cornelia. (*Escono*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Scena prima.

Salotto come nell'atto primo.

Lucia sola.

Quando si dice delle combinazioni! Stiamo qui tranquilli tutto l'anno, senza che per modo di dire, una mosca voli oggi più forte d'ieri, ed ecco invece che da ieri in quà, un avvenimento non aspetta l'altro! Prima una fanciulla povera che non è povera, se ho ben capito quello che m'ha raccontato la signora Bice.... poi una forestiera di gran distinzione cui si rovescia la carozza proprio a due passi da questa casa... Non mi maraviglierei che ne succedessero delle altre, poichè quando s'incomincia colle novità, le piovano addirittura! (*S'ode suono di campanello*) Ecco la signora forestiera che suona, vado a vedere. (*Entra a destra.*)

Scena seconda.

La signora Albani, Laura dalla sinistra.

Laura. Mamma, se non fosse indiscrezione ti pregherei di dirmi che cosa pensi di fare per la povera Cornelia. Io le sono stata accanto tutta la notte; non ha fatto che piangere e raccontarmi i suoi tristi casi. È proprio ravveduta, credilo mamma.

Albani. Non ne dubbio poichè l'ha espiato i suoi errori con mille patimenti. Questa povera fanciulla è una fra le tante vittime delle pessime letture, che falsano il gusto, pervertono il cuore ed inducono a deviare dal retto sentiero. Mia cara Laura, un cattivo libro è un perfido consigliere.

Laura. E che bisogno c'è di leggerne di cattivi, mamma? Sono tanti i buoni, e così s'avesse tempo di leggerli tutti! Quando tu m'hai permesso di leggere *I Promessi Sposi* del nostro Manzoni io non capiva in me dalla consolazione. E quando poi ebbi terminato di scorrere quel caro volume! Mi sceglieva i passi più belli, me li metteva a memoria, ed allora soltanto mi pareva d'averli gustati.

Albani. Dici ottimamente, figliuola mia. I libri veramente buoni vanno letti e riletti, perchè gli egregi che li hanno dettati non li vollero far servire soltanto al diletto di qualche ora d'ozio, ma li destinarono benanche all'istruzione e ad utile ammaestramento. Di ciò riparleremo quando saremo ritornati all'usata nostra tranquillità. Ora si tratta di pensare alle nostre ospiti. Sai se sia accomodata la vettura della signora forestiera?

Laura. Mandai Giuseppe ad informarsene, ma non è ancora ritornato. Ed in quanto a Cornelia...

Albani. Ah sì, per venirne a lei ti dirò che ho pensato farla accompagnare a Firenze da Battista, il tuo buon balio. È uomo d'assai buon senso, e le sarà guida conveniente. A lui darò una lettera per i signori di Sanfedele, che esponga loro il fatto, e sono certa che tocchi dal pentimento della figliuola l'accoglieranno a braccia aperte.

Laura. Oh, questo è sicuro! Saranno tanto contenti di rivederla! Il difficile sarà per Cornelia. Deve essere così doloroso il ricomparire dinanzi a persone care colla coscienza d'averle tanto offese colla nostra cattiva condotta!

Albani. Va, cara, va da lei e falle coraggio (*Laura esce.*)

Scena terza.

La viaggiatrice Straniera e la signora Albani.

Albani. Già alzata signora? Eppure il riposo le sarebbe stato necessario dopo la scossa di iersera.

La Straniera. Grazie, o signora, per questo gentile interessamento come per le tante attenzioni che mi vengono usate in questa sua casa ospitale. Ma la accerto che non mi sento niente indisposta, e non desidero che di poter proseguire al più presto il mio viaggio.

Albani. E dove si reca, signora? se però non è indiscreta la mia domanda.

La Straniera. Vi risponderei ben volentieri se fosse in mio potere il farlo, ma davvero non so io stessa dove mi condurranno le indicazioni che spero raccogliere nella vicina città.

Albani. Il bruno delle sue vesti, e più la profonda mestizia che si rivela in ogni sua parola, mi fanno dubitare che abbia perduto di recente un essere caro al suo cuore.

La Straniera. Una grave sventura mi ha colpita infatti, privandomi delle persone che mi allegra-

vano la vita. La figlia, il marito, ho tutto perduto! (*piange.*)

Albani. Oh, quanto mi duole d'averla richiamata a sì meste memorie!

La Straniera. I miei dolorosissimi casi li ho sempre presenti, non sono di quelli che si possano dimenticare, o signora!

Albani. Più tardi le chiederò in grazia di confidarmeli, se però la me ne giudicherà degna, l'espansione e la confidenza sollevano il cuore, ed anche un estraneo ci diviene fratello quando vediamo scorrere le sue lacrime. Ora vado a scrivere una lettera che spero varrà a fare dei felici, e tosto ritorno. Intanto disponga di tutto qui come se questa fosse casa sua. (*Esce.*)

La Straniera. Che ottima signora! Ecco che nel mondo non v' ha difetto di cuori eccellenti, e che anche in paese straniero si può trovare aiuto e simpatia. Chi sa se ne avrà trovati di simili la mia povera creatura traviata!..... Tanto giovine, tanto delicata!... Come l'aria in questa stagione incomincia a farsi fresca! (*Si ravvolge nello scialo*). Io mi riparo, sto calda io... ed intanto lei, chi sa se possiede uno straccio onde coprirsi... chi sa se vive ancora! Ah, quest' incertezza di tutte le ore, di tutti gli istanti è strazio orribile al cuore d' una madre. (*Nasconde il volto fra le mani.*

Scena quarta.

Bice viene dal fondo e curiosa avanza la testa per vedere la signora Straniera.

Bice. Eccola là, ma non la posso mica veder bene. La mamma m'ha proibito di disturbare questa signora... La mamma però non avrà pensato che la si trovi quì tutta sola.... Non è una bella cosa lasciare così le signore forastiere... Toccherebbe a Laura che è la maggiore... ma lei non ci pensa, sarà coi suoi amici stampati, e quando non c'è lei posso far io le sue veci, già, se vogliamo, non sono più tanto piccina... (*S'avanza*).

La Straniera (*scuotendosi.*) Chi è là? (*Vedendo Bice.*) Oh la gentile ragazzina!

Bice (*da sè*). Ha detto che sono gentile, dunque coraggio! (*forte*). Signora, scusi veh, ma ho tanto l'abitudine di stare in questo salotto che ci sono venuta proprio così senza pensarci, ma se disturbo me ne vado.

La Straniera. Tutt'altro, m'hai anzi distratta da tristi pensieri.

Bice. Oh guardi, anche lei è triste?

La Straniera. E chi lo è ancora in questa casa? Non già tu n'è vero, mia carina?

Bice. Oh io no, mai, eccetto quando m'annoio. Ma ora lo so il rimedio per non isbadigliare tanto spesso, me l'anno insegnato Laura e la mamma.

La Straniera. E questo rimedio?

Bice. Lavorare e studiare molto, giocare un poco, e quando non si lavora nè si giuoca, leggere qualche bel libriccino come me ne ha prestato uno la mia buona sorella.

La Straniera. Fortunata la tua mamma! Ella possiede due figlie, due angiolette di grazia e di candore, perchè tua sorella ti rassomiglierà certamente.

Bice. Oh è cento volte migliore di me! Mâ, senta signora, scusi, mi ha mai veduta lei?

La Straniera. Prima d'oggi mai, e come l'avrei potuto cara ragazzina? Tu stessa mi hai forse veduta altre volte?

Bice. Lei no, oh no, ne sono sicuro, pure poco fa mentre la osservava.

La Straniera. Conoscerai forse qualcheduno che mi rassomigli.

Bice. No, qualcheduno no, ma qualche cosa.

La Straniera. Come? (*Sorpresa*).

Bice. Sì, ho veduto un ritratto.... ma piccino piccino... è lei e non è lei....

La Straniera. E questo ritratto dove l'hai veduto?

Bice. Questa poi è una storia, lunga, curiosa.... Vuole che gliela racconti!

La straniera. Ma anzi lo desidero vivamente.

Bice. Ebbene, sappia signora che ieri sull'imbrunire una ragazzina...

La Straniera. Una ragazzina... ma dunque continua! (*con agitazione*).

Bice. Ah ora non posso, sento la voce di Laura che viene a questa volta, e se la mi trova quì, contro il divieto della mamma, la mi rimprovera certamente. Vado via, però se la signora volesse venire a sentire la mia storia in giardino.

La Straniera. Ma sì andiamoci e subito. (*Escono.*)

Scena quinta.

Laura e Cornelia vengono dalla sinistra.

Laura. Quella signora deve essere rientrata nella sua stanza; vieni dunque avanti senza timore, mia cara, siamo sole.

Cornelia (*coi capelli ravviati e decentemente vestita*). Da iersera in qua mi par di fare un bel sogno. Aver tanto patito, tanto pellegrinato, e trovarmi ora in una bella abitazione, fornita di tutti i comodi e di tutto il superfluo della vita, io che

ho mancato per tanto tempo di tutto, te lo ripeto, mi par di sognare!

Laura. Supponi invece che siano stati brutti sogni le passate tue sofferenze, ed al ridestarsi sarà per te dolcissimo il trovarti nella casa paterna, fra le braccia dei tuoi diletti.

Cornelia. Ma con qual fronte mi presenterò loro? Colmata di soavi benefici, fatta scopo a tutte le cure, oggetto d'una costante tenerezza, e avere rimeritato tutto ciò coll'ingratitudine e l'abbandono! Per correre il mondo chimerico creatomi dalla mia immaginazione, sono arrivata a persuadermi che quelle cure rassomigliavano a catene, che quella tenerezza era egoismo, e che la mia situazione era schiavitù! Oh no, non posso, non voglio nascondere a me stessa la gravità del mio fallo! Esso è immenso, imperdonabile!

Laura. Immenso ne convengo, imperdonabile no. I tuoi genitori comprenderanno che molto in ciò ebbe parte la sua educazione, falsata appunto da soverchio affetto, che tristi letture trovando così preparato il terreno non tardarono a produrre pessimi frutti, traviando la sua fantasia e ottenebrando il tuo buon senso, e nella gioia di riabbracciarti dimenticheranno tntto quanto hanno sofferto.

Cornelia. Oh se io conoscessi gli autori di taluno fra quei libri che mi vennero posti impru-

dentemente fra le mani! Come vorrei parlare del male incalcolabile che producono le loro opere! Essi scrivono, scrivono, dando i bei nomi di coraggio, d'energia, di forza di carattere a quello che è ostinazione, disobbedienza, intolleranza d'ogni provvido freno, e noi giovinette si crede tutto, ma quando fatalmente vogliamo tentare la triste esperienza, ci avvediamo d'essere state pasciute di favole dolci a tutta prima, ma dove in fondo è veleno. Io lo so pur troppo!

Laura. Sì, mia madre me l'ha detto; simili libri sono perfidi consiglieri, ma lo sono principalmente per noi, menti inesperte e creduli cuori. Forse fatti adulti potremo leggerli senza pericolo, perchè sapremo discernere tra il vero ed il falso, tra il fantastico ed il possibile.

Cornelia. Che felicità sarebbe l'avere sempre vicina un'amica quale tu sei! E come sei buona! m'hai ceduto lo stesso tuo letto! Come era soffice! Quale benessere ho provato nel coricarmi fra quelle lenzuola di bucato! E quando stamane ho potuto lavarmi a mio agio, avere del sapone, m'è sembrato di rivivere. Questi piccoli agi della vita sembrano nulla quando si posseggono, ma se ci vengono tolti, allora sì se ne conosce tutto il pregio.

Laura. Sono ben lieta di quel poco che abbiamo potuto fare per te sin'ora. La mia buona mam-

ma sta adesso scrivendo alla tua, e fra un'ora tu partirai accompagnata dal mio buon balio.

Cornelia. E tu non potresti venir meco? La tua parola mi otterrebbe assai più presto il perdono..

Laura. Impossibile! Mia madre non lo permetterebbe, e tanto menò in giornata che abbiamo dei forestieri in casa.

Cornelia. Chi mai?

Laura. Una signora di cui nemmeno sappiamo il nome; e forse ti ricorderai che Lucia la nostra cameriera, venne a parlarcene iersera.

Cornelia. Ah si, me ne sovvengo.

Scena sesta.

La signora Albani e dette.

(*Albani con lettera in mano e sciallo sul braccio.*) Ora tutto è pronto. Questa è la lettera che Battista consegnerà a tua madre, e questo è uno sciallo onde tu possa ripararti dal freddo durante il viaggio. Battista ha ordine di fare che nulla ti manchi, e siamo intesi che vi fermerete prima ad un albergo, ed egli andrà da solo ad avvertire i tuoi genitori, onde l'improvvisa gioia del tuo ritorno non riesca loro fatale.

Cornelia. Signora, quanta bontà! Ella ha pensato a tutto, e a tutto provvede, come ringraziarla? come dimostrarle la mia gratitudine? (*vuol baciarle la mano.*)

Albani (*abbracciandola*). Coll'essere buona e ragionevole, coll'approfittare della severa lezione del passato, e far dimenticare ai tuoi cari l'affanno di cui fosti loro cagione. In quanto alla mia ricompensa, essa per me è tutta nella soddisfazione che provo in questo momento.

Cornelia. Dunque addio signorine, addio mia buona Laura, mi permetti d'abbracciarti?

Laura. Col massimo piacere. (*S'abbracciano.*)

Cornelia. E quella cara Bice dov'è? Vorrei baciare lei pure e vorrei lasciarle in ricordo questo piccolo medaglione che ella ammirava stamane, e di cui non ho voluto separarmi neppure quando ho patito la fame perchè contiene il ritratto della mia buona mamma. Ma ora che vado a riabbracciarla posso privarmene come prova estrema di riconoscenza per sì insperata felicità.

Scena settima.

La forestiera (che ora diremo essere la signora di Sanfedele) Bice e dette.

Bice (entra correndo.) Guardi, guardi signora, l'ha in mano!

Sanfedele. Da chi l'hai avuto questo medaglione? (*Alza gli occhi e la ravvisa.*) Ah!

Cornelia (gettando pure un grido). Mia madre! Qui! Oh Dio!

Albani. Ma come?

Sanfedele (tenendo abbracciata Cornelia). Si è dessa, la mia Cornelia, la mia figliuola adorata! Oh signora, lei è madre, potrà comprendere la mia gioia! Quando già un anno era trascorso in ricerche infruttose, quando già disperava di rivederla! E trovarla qui. Dove io pure fui costretta a trattenermi! Questa è veramente provvidenza di Dio!

(*Cornelia scivolando alle ginocchia della madre.*) Perdonami, mamma! mi vuoi bene ancora?

Sanfedele. Oh che mi dici la mia Cornelia! Qual madre non perdona a una figlia pentita? Ringraziamo Iddio di tanta fortuna.

Cornelia. E anche ringrazieremo queste ottime signore. Furono desse che mi accolsero con fraterna pietà, e tutto avevano già disposto per farmi accompagnare a Firenze.

Sanfedele. Il cielo la benedirà o signora, anzi l'ha già benedetta in queste care fanciulle, perchè nessun mio ringraziamento potrebbe essere all'altezza di tanto beneficio!

Albani. Al mio posto ogni madre avrebbe fatto altrettanto per restituire una figlia ai suoi genitori.

Cornelia. Ma del papà perchè mi dici nulla? Perchè non è teco? Non mi ama più? Sarebbe questo!

Sanfedele. Guardami le vesti, figlia mia; e comprenderai che devi ora accontentarti del solo affetto di tua madre, che però t' amerà per due!

Cornelia. Ah ch' egli sarà morto di dolore!

Sanfedele. È morto legandomi la sua tenerezza per te.

Scena ultima.

Lucia e dette.

Lucia. La carrozza della signora è pronta, e Battista aspetta la signorina.

Albani. Fa mettere l'una in rimessa e rimanda a casa l'altro, dandogli queste monete per bere alla salute della signora di Sanfedele.

Lucia (*da sè*). Terzo imbroglio! Ci avrei scommesso! (*Esce*).

Sanfedele. Ma ella vuole prolungarsi un incomodo.....

Albani. Dica pure che ama prolungare a me ed alle mie figlie un sommo piacere. V'ho indovinate mie care?

Bice. Sì, sì mamma, già tu ci indovini sempre!

Laura. Tu ci leggi nel cuore e previeni il mio vivissimo desiderio. (*Abbraccia Cornelia.*)

Cornelia. Con quanta gioia passerò qui questa giornata, mia buona Laura! E partendo ti chiederò come ricordo una di quelle opere di cui mi parlavi stamane, per imparare da te ad amare i buoni libri, come dalla mia triste esperienza ho appreso io, e spero apprenderanno le giovinette mie pari, a detestare i cattivi, peste della società, veleno della mente e del cuore!

FINE.

GABRIELLA

COMMEDIA IN DUE ATTI.

PERSONAGGI

Il Signore Dall' Olmo.
Ernestina sua figlia.
Francesca popolana rivenditrice di merletti.
Gabriella orfanella da lei raccolta.
Carlo e Lucilla figli d'una vicina.

ATTO PRIMO

—

Scena prima.

(*Gabriella sola.*)

Ecco fatto, (*termina di stendere una tovaglia sul tavolino*). Ancora questi due bicchieri ... queste posate. e poi mamma Francesca può tornar quando vuole, tutto è in ordine. Quanto sono contenta d'essermi fatta un po' grandicella e poterle essere utile! Ora sono, si può dire, una donnina! Ho giudizio, e di me uno si può fidare... (*interrompendosi.*) Oh un bel giudizio davvero... ci ho di là le mele sul fuoco, e intanto che io sto qui a lodarmi le corrano rischio di diventare carbone. (*Esce.*)

Scena seconda.

(*entra Carlo guardingo.*)

Carlo. Pst... Pst... Gabriella (*avanzandosi*). Non c'è! Quale contrattempo! Ed io che contava su lei per... (*verso la stanza interna.*) Gabriella ci sei!

(*Gabriella di dentro*). Chi è? Chi mi vuole?

(*Carlo verso la stanza*). Sono io... Carlo. Avrei tanto bisogno di parlarti... Vengo di là?

(*Gabriella sortendo*). No, son quà io, che bramavi? Dì presto, perchè ci ho le mele al fuoco e s'abbruciano.

Carlo. Tu pensi alle mele, tu,... ed io...

Gabriella. Ebbene? tu?

Carlo. Ed io da iersera non ho mangiato.

Gabriella. O poverino! E perchè poi?

Carlo. Che cosa vuoi Gabriella, sono stato disobbediente. La mamma m'aveva proibito di tenere il mio cagnolino, quella povera bestiola cui voglio tanto bene. Capisco, siamo tanto poveri noi, non c'è ragione di dare il pane alle bestie quando ne manca alle persone... Ma tanto non mi reggeva il cuore di separarmi dal mio Fido... E l'ho tenuto

contro il divieto della mamma, e stamane gli ho dato il mio pane... Adesso poi sono ritornato a casa, aveva ancora meco il cagnolo... e la mamma per punirmi non m'ha voluto dare da desinare... e sono digiuno da iersera.... e ho fame. (*con esitanza*).

Gabriella. Oh povero Carlo! Aspettami. Vado e torno. (*esce*).

Carlo. Scommetto che è andata a prendermi qualche cosa! Che buon cuore ha Gabriella! Ho fatto bene a confidarle ogni cosa.... dapprima mi vergognava, ma con questo freddo... andare alla scuola digiuno... Brr!

Scena terza.

Rientra Gabriella tenendo una scodella di minestra, un pezzo di pane ed una mela cotta.

Gabriella. Quà Carlo, aiutami. Oh così.

Carlo. Che buon odore!

Gabriella. E l'ho ammanita io, sai, questa zuppa! Mamma Francesca dice che la zuppa è il più sano dei cibi.

Carlo. Siete ben fortunate voi due! Avete brodo

tutti i dì! Da noi le domeniche... e non sempre! (*sospira*).

Gabriella. Non ci pensare Carlo. Mangia e sta allegro.

Carlo. Sì, che c'è proprio da stare allegri con quel po' di miseria che abbiamo là disopra. E per di più lo zio, poveretto, ch'è ritornato dalla guerra con una gamba di meno, e non può lavorare. Ed essere tanto ragazzo e non poter far nulla per quelli che ci son cari!

Gabriella. Abbi pazienza Carlo, tu sei un bravo giovinetto, ti farai onore alla scuola, e di qui a qualche anno ti troverai un bel posto da scritturale, e ne ritrarrai dei bei danari da portare alla tua famiglia. Perchè tu almeno l'hai una famiglia! Io invece... (*facendosi mesta*).

Carlo. Ebbene, tu?

Gabriella. Io... io so nulla. Fino l'anno scorso viveva in una beata ignoranza, credeva d'esser la figlia di mamma Francesca.

Carlo. E non lo sei?

Gabriella. No, pur troppo! Stammi ad udire. L'anno scorso mamma Francesca stava male, ma male assai. Una notte in cui io la vegliava, mi chiamò presso al suo letto, e con tante dolci e commoventi parole mi raccontò ch'io ero la figlia dei suoi antichi padroni, i quali costretti a fuggire, (perchè dalla cieca loro fiducia in un amico im-

plicati in un arrischiato progetto del medesimo), a lei mi affidarono, non volendo espormi così tenerella ai rischi d'un disastroso viaggio di mare. Passarono in America, e, o non abbiano scritto, o le loro lettere sieno andate smarrite, o Dio me li abbia ritolti, certo è che Francesca di loro più non ebbe novella.

Carlo. Io almeno ho la mia mamma!

Gabriella. Eppure Dio è buono anche quando castiga, perchè invece di togliermi mamma Francesca in quella notte in cui era tanto inferma, me la fece risanare, ed in questa donna eccellente ho un appoggio sicuro ed affezionato.

(*Carlo alzandosi*) Grazie a te, Gabriella, ecco che ho fatte un desinarino squisito. Adesso un altro favore, procura di farmi far la pace colla mamma prima che ritorni dalla scuola. Alla tua vocina dolce nessuno resiste.

Gabriella. Sta tranquillo che farò il possibile.

Carlo. Addio, mi raccomando Gabriella (*va e e poi ritorna)* e intercedi anche pel mio cagnolino, te ne prego.

Gabriella. Intercederò anche per il cagnolo.

Carlo. Quanto sei buona! Sei tanto buona che il signore Iddio ti darà tutte le consolazioni. (*via*)

Gabriella. Tutte le consolazioni! Mi facesse trovare la mia famiglia, anche pezzente, questa sì sarebbe una consolazione! Ma ora che ci penso! E

mamma Francesca che non ritorna! Che le sia accaduta qualche disgrazia... Non istà mai fuori dopo le dodici... e le sono passate da un pezzo... io non posso restar qui ferma in questa inquietudine... vado a vedere.. (*fa per uscire*).

Scena quarta.

Francesca, Ernestina e detta

Francesca (*conducendo Ernestina per mano.*) Vieni quà, ragazzina, vieni quà, ora sei in sicuro. Che diamine non bisogna spaventarsi per così poco.

Gabriella. Finalmente, mamma Francesca!

Francesca. Che cosa vuoi! in questo andirivieni di carrozze, di gente, succede facilmente qualche caso strano!

Gabriella. Che! Vi hanno forse gettata per terra?

Francesca. Oh sì proprio che sono una cosettina da gettar per terra con un soffio io! C'è stata invece questa ragazzina....

Gabriella. Ah è vero, l'osservo adesso... (*guarda l'Ernestina che frattanto avrà girato per la stanza, ed ora s'avvicina*).

Gabriella. Ma mamma Francesca, non mi avete

ancora narrato come è stato che avete con voi questa fanciulla....

Francesca. Figliuola, se te l'ho da dire, sono un po' stanca. Ho più voglia di desinare che di raccontar storie: vado a prendere la minestra, e poscia discorreremo. Abbi pazienza figliuola! (*via*).

Gabriella. (*volgendosi alla fanciulla*). Raccontami intanto tu... A proposito come ti chiami?

Ernestina. Ernestina. Ma e perchè mi dai del tu?

Gabriella. Perchè sei una ragazzina al pari di me, anzi più piccola di me. Ma per quale motivo ne stupisci?

Ernestina. Perchè finora nessuno fuori della mamma e del babbo m'ha dato del tu. Gli altri mi trattano con rispetto, mi chiamano signorina, i servi mi baciano la mano; ma non m'importa, ho piacere a sentirmi chiamare Ernestina da te quanto dal mio babbo perchè mi piaci assai.

Gabriella. E ne sono ben lieta, chè tu pure sembri un'assai buona ragazzina. Ma tu parli di servi, di rispetto... Sei dunque molto ricca?

Ernestina: Ricca? Non lo so, ma mi pare di sì?

Gabriella. Devi esserlo sicuramente. Sei così ben vestita.

Ernestina. Oh non tanto; mi si è gualcita la veste nel cadere.

Gabriella. Oh appunto, ancora io non so come va che sei venuta qui con mamma Francesca?

Ernestina. Ecco. Ero sortito colla mia governante un'Inglese che conosce poco l'Italiano. Strada facendo si era accompagnata con un'altra *bonne*, con la quale ha fatto conoscenza dacchè siamo in Milano, ed io camminava dinanzi ad esse prestino. Ad un tratto mi volgo e me levedo assai distante da me. Ritorno correndo sui miei passi, ma il piede mi scivola, e giù lunga distesa in mezzo alla strada. In quella veniva a corsa una carrozza e se la buona donna che mi ha condotta qui non m'avesse afferrata e tratta in disparte, io era bella e spacciata. Quando fui un po' rimessa dallo sbalordimento, pregai quella donna a girar meco da tutti i lati la via per cercare la mia governante, ma non ci fu dato vederla. E dopo molte inutili ricerche venimmo qui.

Gabriella. E non sapesti indicare a mamma Francesca la tua dimora?

Ernestina. Ma se ti dico che a Milano ci siamo appena da una settimana! Non lo so io come si chiami l'albergo in cui siamo alloggiati. Mi dispiace per il mio povero babbo che sarà inquietissimo per la sua Ernestina!

Scena quinta.

Francesca portando la zuppa e dette.

Francesca. Ecco la zuppa, in tavola signorine. La va mangiata calda questa benedizione di Dio! (*Si siedono a tavola tutte e tre*). Ehi Gabriella, appunto oggi mi pare che l'hai fatta scarsa la porzione.

Gabriella. Non mi sgridate, mamma Francesca (*esitando*).

Francesca. Sgridarti la mia creatura! Mai e poi mai... Ne hai mangiata un pochino.... ma eri padrona di mangiartela anche tutta... troppo naturale... ho tanto tardato...

Gabriella. Ebbene... sì... ne ho mangiata...

Francesca. Ebbene no, che non ne hai mangiata anzi! Ti conosco io, non ti saresti posta a mangiare essendo inquieta per me neanche per tutto l'oro del mondo!

Gabriella (*con grazia*). E poichè sapete ciò, mamma Francesca, non ne parliamo più, e date la zuppa alla piccola ospite che Dio ci manda.

Francesca. To', è un brodo che non ha mai avuto da fare coi polli, ma la fame è un buon condimento, sai?

Frnestina (*assaggiando*). È squisito, saporitissimo, e mi pare di non avere mai mangiato una zuppa migliore di questa. Se mi vedesse il babbo... E dica signora come faremo a trovarlo? Perchè bisogna che vada a casa prima di sera altrimenti è capace di darsi alla disperazione.

Francesea. Il tuo babbo lo troveremo facilmente quando tu m'avrai detto il nome della via in cui abitate.

Ernestina. Ma se non lo so io.

Gabriella. Già non lo sa perchè è forestiera. Arrivati a Milano da una settimana appena.

Francesca. Bene, allora cercheremo del padre di questa ragazzina informandoci del di lui nome, questo lo saprai n'è vero.

Ernestina. Certo. Il papà si chiama il signore Dell' Olmo.

Francesca. E noi lo troveremo. Adesso la zuppa è mangiata. Ringraziamo il Signore che ce l'ha data, ed io, figliuole, vado a far vedere dei merletti ad una signora che abita in via Principe Umberto, e me li ha commessi fino da ieri. Intanto m' informerò di tuo padre, e quando ritornerò ti condurrò da lui. La mia Gabriella nel frattempo ti terrà compagnia.

Ernestina. Oh sì, me lo trovi il mio papà signora Francesca, per l'amor del cielo! (*Francesca via*).

(*Gabriella sparecchia la tavola. Va e viene*).

Ernestina. Come! Sparecchi la tavola da te? Non avete servi che le facciano codeste cose?

Gabriella No, non ne abbiamo, e se ciò è incomodo da un lato, dall' altro fa tanto piacere il sentirsi capaci di fare da sè! (*Finito di sparecchiare si pone a cucire*)

Ernestina. To', adesso ti poni al lavoro! Non ti prendi un po'di spasso tu dopo desinare?

Gabriella. No, carina; l'ozio è un lusso, che i poveri non devono permettersi.

Ernestina. Ah questo lo so anch'io. L' ozio è il padre dei vizi: l' ho scritto tante volte copiando un esemplare di calligrafia!

Gabriella. E l' hai capita la bella massima?

Ernestina. Badava a tirar diritte le aste, a formare rotonde le lettere, ed al senso, alla massima non ci ho fatto riflessione.

Gabriella. Ebbene, ciò significa che quando uno sta in ozio s'annoia, quando uno s'annoia è capace di fare ogni sorta di mala azione.

Ernestina. Ecco che tu ne sai più della mia governante! Dirò al papà che ti prenda per mia aia, così staremo assieme sempre.

Gabriella. Me! Così giovane! No, non è possibile carina. Io ne so poche delle belle cose, ed avrei molto bisogno di venir istruita io stessa.

Ernestina. E perchè non ti prende un maestro, mamma Francesca!

Gabriella. Sempre per la stessa ragione. Perchè i maestri voglion denari!

Scena sesta.

Lucilla e dette.

Lucilla. Gabriella, Gabriella..... oh non sei sola?

Gabriella. Vieni avanti senza timore, Lucilla, sono con una ragazzina della tua età, che non ti deve dare soggezione.

Ernestina. Sì, sì, così faremo conversazione in tre.

Lucilla. Non ne ho il tempo, perchè, cara Gabriella, era venuta a pregarti di salire dalla mia mamma. L'ha un ricamo difficile da eseguire per una signora forastiera, e la vorrebbe che tu le suggerissi qualche idea sul modo di farlo riescire molto bello, tu che sei tanto brava.

Gabriella. Ah tanto meglio... Avrò l'opportunita di parlarle per Carlino, poveretto, l'avevo dimenticato, e la scuola deve essere finita... Vado (*alzandosi*) e tu, Lucilla, fammi la finezza di tener compagnia a questa signorina finchè io ritorni. (*Via*)

Lucilla. Dunque signorina le terrò compagnia... oh, ma si non m'inganno. La ho già veduta!

Ernestina (con curiosità). Me! Come è possibile: Se sono appena da otto giorni a Milano..

Lucilla. La conosco, signorina, perchè fui con mia madre dalla sua governante a prendere un lavoro.... quello di cui parlava appunto poco fa a Gabriella. Vuole che le dia dei dettagli? La giuocava con una bambola grande così!

Ernestina (con vivacità.) Ah l' hai veduta la mia Nella? Perchè ci ho posto nome Nella, sai! Il nome della mia matrina che me l'ha regalata! E che belli occhi che ha!

Lucilla. Chi, la sua matrina?

Ernestina. Eh no, la mia bambola! E ne hai osservato i lunghi capelli? Li pettino tutte le mattine; oh ne ho cura io della mia figliuoletta! *(con importanza).*

Lucilla. Ma come si trova Ella qui, signorina?

Ernestina. Per una vera fortuna: ero caduta, e senza il coraggio ed il buon cuore di mamma Francesca i cavalli facevano di me una frittata... E mai più avrei riveduto il mio babbo e Nella.

Lucilla. L' ha scappata bella! Ma come sarà inquieto il suo papà!

Ernestina. Sicuro che sarà inquieto! Oh, ma ora che ci penso, tu sai dove stiamo di casa... conducimi da lui. (*Si rimette il cappello che entrando avrà deposto sulla sedia*).

Lucilla. Così? Senza salutare mamma Francesca e Gabriella?

Ernestina. Le saluterò poi... cioè no, ritornerò domani colla governante, porterò loro un bel regalo... ma ora devo andar da mio padre, non mi posso trattenere, bisogna che corra subito subito ad abbracciarlo. Vieni, vieni, (*trascina Lucilla.*)

Lucilla. Ebbene. La ubbedisco signorina. (*Escono.*)

Scena settima.

Carlo di dentro.

Gabriella! Gabriella! (*entra*) Su allegri, ho fatto fortuna, sono diventato un signore, divideremo... oh non c'è Gabriella! E neppure mamma Francesca... porta aperta... casa da affittare... è curiosa! Esse che per solito hanno tanto ordine, adesso lasciano così tutto a disposizione di chi sale le scale! Ah forse Gabriella sarà di quà... vediamo... (*Entra nella stanza da letto.*)

Scena ottava.

Gabriella dalla comune.

Ecco ottenuta la grazia per Carlo e pel suo cane; e tutto pei quattro punti nei quali ho aiutata mam-

ma Maddalena. Oh e le due piccine? Dove saranno andate? Di quà sicuramente... (*Va per entrare e urta nel naso di Carlo che sorte*) Carlo, sei tu?

Carlo. Gabriella, sei tu, sono io, siamo noi, non c'è che dire.

Gabriella. E che facevi di là!

Carlo. Ti cercavo perchè ho qualche cosa d'importante a dirti... Ma neppure mi presti orecchio! Che cosa hai? Che cerchi?

Gabriella. Non capisco dove possono essere andate tua sorella Lucilla ed una ragazzina che ho lasciato poco fa con lei in questa stanza... oh, ma ora che ci penso, saranno di là, tu l'hai veduta n'è vero?

Carlo. Io! Neanche per sogno; il solo personaggio che ho veduto di là è stato un sorcio, che entrato io scappò a rintanarsi nel suo buco.

Gabriella. Ma dove... dove saranno andate? (*Inquieta*).

Scena nona.

(*Francesca e detti.*)

Francesca. Signorina, venga abbasso, c'è la sua governante che l'aspetta. Animo, Gabriella, chiama

quella piccina, non hai udito? C'è dabbasso la governante, l'ho incontrata che la correva per le vie come una pazza domandando a tutti se avessero veduta una bambina così e così, e ne dava i connotati. Io le ho fatto tornare l'anima in corpo conducendola qui... ma e adesso dove è la piccina?

Gabriella. Mamma Francesca... Non mi rimproverate... l'ho lasciata qui sola un' istante con Lucilla, sono salita dalla madre di Carlo per impetrargli il perdono, e quando sono ritornata non c'erano più nè l'una nè l'altra.

Francesca. Oh signore Iddio! Che cosa dirò ora a quella povera donna che è lì dabbasso tutta racconsolata! Una bella consolazione le ho data! Adesso che le porto questa cara novella la mi basisce là sulla via!

Carlo. Niente paura, mamma Francesca, se la piccina è con mia sorella, poco si può stare a trovarla. Mettiamocene in cerca ambedue, voi da una parte ed io dall' altra. Alla governante diremo... diremo... non lo so bene ancora... Andiamo dabbasso intanto, e qualche cosa le diremo (*Esce.*)

Francesca. Aspettami... benedetto ragazzo come corre...

Gabriella. Scendo anch'io e voglia il Cielo che la troviamo!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Scena prima.

Francesca sola venendo dalla stanza da letto colla scatola sotto il braccio.

Cominciamo la nostra giornata! Purchè non la rassomigli a quella d' ieri! Meno male che la è andata a finire in bene, che le ragazze le ho raggiunte subito, ed ho potuto riconsegnare l' Ernestina sana e salva al suo babbo. Che caro Signore! Come mi ha largamente ricompensata! E poi quei suoi modi, quella voce... Che voce che ha! Curiosa la mi faceva l'effetto d'averla già udita... Baie... un forestiero arrivato da pochi giorni....

Scena seconda.

Gabriella e detta.

Gabriella. Tò, siete ancora qui mamma Francesca! ed io che vi credeva sortita da un pezzo! Vi sentite male? Volete prendere qualche cosa?

Francesca. Ma no, ma no, mi sento benissimo, soltanto sono come trasognata... Non mi sono ancora del tutto rimessa dallo sbalordimento di ieri.

Gabriella. L'aria fresca vi gioverà farete dei buoni affari.

Francesca. E ti comprerò la vestina di flanella che t'ho promessa. Si figliuola, anzi chi sa non te la porti venendo a pranzo.

Gabriella. Quanto siete buona mamma Francesca!

Francesca. Buona! Faccio il mio dovere. Ben altri vestiti dovresti aver tu, figliuola, se... Basta, la Provvidenza ha voluto così, e quel che Dio vuole! (*si mette lo sciallo e fiuta una presa di tabacco.*) Dove ho mai udito quella voce? (*Pensa ancora al padre di Ernestina*). Addio Gabriella (*esce*).

Gabriella. Povera mamma Francesca! Se la sapesse che io desiderava l'andasse via presto, pre-

sto! C'è di fuori Carlo che m'ha da confidare il suo gran segreto, ed io non capisco in me dal desiderio di conoscerlo. *(Va ad aprire)*.

Scena terza.

Carlo e detta.

Carlo. Finalmente posso venire! Benedetta mamma Francesca, non la se ne andava mai quest'oggi! Ed io starmene lì al fresco, a momenti diventava un sorbetto!

Gabriella. I fatti di ieri l'hanno un po'sbalordita, la buona donna. Ma perchè non potevi venire finchè la c'era?

Carlo. Poteva venire, ma non avrei potuto parlare, perchè mamma Francesca ha la lingua lunga, e non la voglio per confidente.

Gabriella. E scegli me?

Carlo. Già. Di te mi fido.

Gabriella. Grazie della fiducia.

Carlo. Dunque tu serberai il silenzio con tutti.

Gabriella. Ma s'intende! I segreti sono segreti, ed i segreti degli altri poi!

Carlo. Dunque guarda! *(con gran mistero cava un portafoglio)*.

Gabriella. Vedo un portafogli.

Carlo. E che contiene...

Gabriella. Danaro.

Carlo. E quanto ?

Gabriella. Cento lire?

Carlo. Altro che cento!

Gabriella. Cinquecento?

Carlo. Cinquemila ! guarda, a te (*le fa vedere il danaro*). Cinquemila. Di queste mille ne dò allo zio invalido, perchè realizzi il suo sogno e si apra una botteguccia d'acquavite, di rum... e colle altre... vedrai quante belle cose faremo: avvieremo il commercio di merletti di mamma Francesca e vi porremo socia la mia mamma, prenderemo un maestro di pianoforte per te che ami tanto la musica... Ma perchè stai lì zitta e quasi triste! Non ti rallegri della fortuna che m'è toccata? Cattiva!

Gabriella. Carlo mio, come vuoi che mi rallegri dei tuoi progetti se basterà una parola per farli tutti svanire ?

Carlo. Una parola? Ma quale ?

Gabriella. Che di questo danaro non puoi disporre perchè non è tuo!

Carlo. Non è mio? Ma se l'ho trovato!

Gabriella. Ma non l'hai già guadagnato ! Il proprietario di questo portafogli ne avrà fatto a quest' ora chi sa che ricerche, ne farà annunziare la perdita su pei giornali, e tenerlo tu questo danaro

non sarebbe quanto averlo rubato?... non sarebbe essere...

Carlo. Un ladro! Eh tanto fa dirla chiara questa brutta parola! Più è brutta e più fa paura. Dunque mie care cinquemila lire vi saluto: eravate carine carine, venivate proprio a proposito per la mamma, per lo zio, per tutti, ma ladro non lo voglio essere e non lo sarò. Tornate pure dal vostro legittimo preprietario... Sì, ma a chi poi?

Gabriella. (*intanto avrà esaminato il portafogli*). Guarda qui! un biglietto di visita!

Carlo. Oh che bestia io a non l'avere osservato! E sì che l'ho esaminato questo portafogli ier sera! Lascia un po'vedere. Ada Levison. Sarà un'Inglese che di questi stracci ne avrà a bizeffe!

Gabriella. Non è poi debito che tutte le Inglesi sieno milionarie, potrebbe anche darsi che fosse una povera donna, che queste cinquemila lire non le appartenessero, che l'accusassero di averle involate!

Carlo. Dici bene, e poi ad ogni modo ognuno il suo. Vado a portare all'Inglese le sue cinque mila lire... e se me ne volesse regalare qualchedùna... regalare veh, di sua spontanea volontà, l'ho da prendere?

Gabriella. Fa quello che ti suggerisce il cuore, Carlo.

Carlo. Che peccato che tu non possa venir meco!

Tu faresti le cose a modo tu... io invece sarò imbarazzato come un pulcino nella stoppa! basta, coraggio ci vuole. Gabriella mia, a rivederci. (*Va per uscire e s' incontra in Lucilla.*) Ah sei qui anche tu. Buondì sorellina. (*Le dà un bacio ed esce*).

Scena quarta

Lucilla e detta.

Lucilla. Che pazzerello! Sempre di buon umore il Carlino!

Gabriella. Perchè è un bravo ragazzo come tu sei una buona ragazzina.

Lucilla. Procuro di fare come fai tu. La mamma lo dice sempre che ad imitarti non c' è che da far bene.

Gabriella. E dimmi Lucilla, come è stato che ieri non ti sia venuta l'idea d'avvertirmi quando la Ernestina ti ha indotta ad accompagnarla a casa sua?

Lucilla. Lo voleva io, ma ella aveva tanto fretta di andare dal suo babbo che non m'ha valuto dar retta. E che bel babbo che ha l'Ernestina, e quanti abbracci si son fatti! E l' Ernestina piangeva, rideva, era una scena... ho pianto anch' io!

Gabriella. Oh i baci d'un padre. (*Sospira*).

Lucilla. Ed anche me ha baciato quel signore, e poi m'ha messo in mano una moneta d'oro; ed a mamma Francesca ne diede tante delle monete, e non rifiniva mai di ringraziarla, e quando siamo venute vial 'Ernestina mi disse che ti dessi un bacio e che verrebbe presto presto a vederti... oh ma balorda che sono... Ora che ci penso tutte queste cose te le ho narrate iersera!

Gabriella. Non mi sono annoiata ad udirtele ripetere... ma sta zitta... non ti pare che una carrozza siasi fermata a questa porta? Una carrozza! In questa via! (*va alla finestra*) Non m'inganno; Dalla carrozza scendono l'Ernestina ed un signore. Sarà di certo suo padre.

Lucilla (*guardando dalla finestra.*) Sì, è lui: vedi Gabriella, se l'Ernestina è di parola. Io vado. (*Per uscire*).

Gabriella. No, resta, te ne prego.

Scena quinta.

Il signore dell'Olmo, Ernestina e dette.

Ernestina. È qui il papà, è qui... Addio la mia buona amica, ecco il babbo! Oh sei qui Lucilla? (*Le due fanciulle chiacchierano fra loro*).

Signore dall' Olmo (*entrando*). Buona fanciulla, siete voi di cui tanto mi ha parlato Ernestina?

Gabriella. Sono io, o signore e assai mi duole di doverla ricevere da sola, ma siamo poveri, ed il tempo per noi è prezioso, per cui....

Signore. Per cui la buona donna che ha salvato la mia Ernestina, non s' aspettando tanto presto una mia visita, è sortita di casa per badare ai suoi interessi.

Gabriella. Appunto come ella dice, signore. Sarà però ben lieta e riconoscente dell'onore che oggi Ella c' impartisce...

Signore. Ma che onore! Non le voglio sentire codeste cose! L' obbligato, il riconoscente, sono io, e lo sarò fino che avrò vita verso la donna coraggiosa che mi ha salvato la mia creatura.... la figlia mia.

Gabriella. Se così è, ove il signore voglia avere la bontà d'attendere qualche istante, mamma Francesca non può tardar molto. (*Offre una sedia al signore*).

Signore. Mamma Francesca. Perchè chiamate così vostra madre, mia gentile fanciulla?

Gabriella. Pur troppo mamma Francesca non è mia madre, o signore!

Signore. Comprendo... una zia, un'avola forse?

Gabriella. Neppure, sibbene un' affezionata e fedele domestica della mia famiglia, che ebbe cura di me povera abbandonata.

Signore. Che sento! Voi dunque siete orfana.

Gabriella. Lo ignoro. Triste e crudeli circostanze mi staccarono dai miei genitori fino dalla mia infanzia! Oh perdoni, signore, se non so rattenere le lacrime al ricordarmi la sventura che mi ha così dolorosamente colpita!

Signore. Povera fanciulla! Voi perdeste i vostri genitori, quanto avete sofferto! Immaginate da ciò quanto soffra un padre per la perdita di una figlia diletta.

Gabriella. Perdono d'averla rattristata o signore. E la cara, la piccola Ernestina non ebbe a soffrire della scena di ieri?

Ernestina (ha inteso che la nominavano e si è avvicinata, scostandosi da Lucilla). Oh no, sto benissimo. M'è bastato rivedere il mio babbo! E poi quanto ridere ho fatto allorchè è venuta a casa Miss Levison e m'ha scorta sul verone dove ero! La mi guardava con tanto d'occhi ed ho dovuto gridarle «Miss Levison, sono io, sono proprio io!»

Gabriella. Come ha detto signorina? Miss Levison?

Ernestina. Che! Mi dai del Lei oggi? Bada che non lo permetto. Del resto ho detto proprio Miss Levison, è il nome della mia governante, quella di cui ti ho parlato ieri. Poveretta, adesso le voglio più bene, perchè ho capito che anche lei ne

vuole a me! Figurati che ieri nel correre dappertutto onde rinvenirmi l'ha smarrito un portafogli che conteneva cinquemille lire, tutta la sua sostanza; eppure la mi ha detto abbracciandomi che meno le doleva di quella perdita che della sua balordaggine d'ieri di avermi perduta d'occhio.

Gabriella. Quel portafogli, fu trovato.

Signore. E da chi?

Gabriella. Da Carlo, un ottimo giovanetto.

Lucilla. Mio fratello, signore.

Ernestina. Curiosa, trovate tutto voi!

Gabriella. Si, per una fortunata combinazione, possiamo rassicurare la tua governante sul suo danaro, come ieri potemmo rassicurarla sul conto tuo, ed il buon Carlo è ora in cerca della proprietaria delle cinquemille lire onde restituirgliele.

Signore. Quanta probità sotto quest'umile tetto! Ma quali legami v'uniscono cara fanciulla, a questa ragazzina (*addita Lucilla*) e al di lei fratello?

Gabriella. Relazione ed amicizia da pigionali, tutti poveri ed onesti del pari. I poveri, o signore, conoscono le miserie della propria condizione e s'aiutano a vicenda per l'amore di Dio.

Ernestina. Babbo, vorrei essere povera.

Signore. Perchè, figliuola mia?

Ernestina. Per essere l'amica di Gabriella e di Lucilla e per restar sempre con esse: mi sembrano tanto buone.

Lucilla. Cara signorina, ella ne avrà ben altre delle amiche.

Ernestina. E dàlli con questa signorina! Ernestina! hai capito, te l'ho da cantare in musica?

Signore. Sì, siate ambedue le amiche della mia Ernestina, già ci fisseremo in Milano, e potrete vederla ben di sovente. Io pure ritornerò che desidero rivedere quella brava donna (*alzandosi*).

Scena sesta.

Mamma Francesca e detti.

Francesca. Capperi! Una carrozza alla mia porta! (*entra.*) Oh signore, Lei stessa s'è degnata... ed io fuori come un'asina... scusi sa, ma noi povera gente, si sa bene, sempre in giro per buscarsi da vivere.

Signore. Non vi date pena brava donna, discorreva qui con questa gentile fanciulla.

Francesca. Nè vero che è gentile? Non fo per dire, ma la è una perla la mia Gabriella.

Signore. Gabriella! si chiama Gabriella?

Ernestina. Che bel nome n'è vero babbo! Proprio il nome di quella mia sorellina che è morta

e che non ho mai veduta. Che peccato. A quest'ora sarebbe grande come te Gabriella.

Francesca (*con interesse*). La è morta una bambina di questo nome?

Signore. Morta? Non lo so. La dovetti abbandonare quando l'aveva due mesi d'età...

Francesca. Due mesi!

Signore. Crudeli avvenimenti mi vi costrinsero...

Gabriella. Ma questa è la mia storia, quale tu me l' hai narrata, Francesca...

Francesca. Continui, continui signore...

Signore. Ma perchè mi osservate ambedue... Francesca... Oh mio Dio, la donna cui aveva affidata mia figlia si chiamava pure Francesca...

Francesca (*commossa*). Ed affidandogliela le diceste... Nella mia Gabriella ti dò...

Signore. Parte dell'anima mia... Ah siete voi!..

Francesca. Sì, sono io... E quella parte dell'anima vostra... eccola... (*gli porge Gabriella*).

Gabriella. Padre mio!

Signore. Mia adorata figliuola! Francesca, io vi debbo più che la vita!

Francesca. E dire cha fino da iersera la vostra voce mi stava sempre sempre negli orecchi! Lo sapeva io che la conosceva quella voce!

Ernestina. Papà, tu abbracci Gabriella! Piangi? Che vuòl dir ciò? Siete voi (*a Francesca*) che fate piangere il babbo?

Signore. No, anzi da lei mi viene il massimo delle consolazioni! Ieri essa mi ti ha salvata, oggi la mi ridona l'altra mia figlia!

Ernestina. Un' altra figlia, la mia sorella. E dov' è?

Signore. È questa, è Gabriella, alla quale il caso o piuttosto la mano di Dio ci ha providenzialmente ravvicinati.

Ernestina. Dunque ho fatto bene a perdermi ieri?

Gabriella. Si, poichè quell'avvenimento ci è stato fonte d'ogni consolazione, (*abbracciandola*).

Ernestina. Sapete mamma Francesca che siete una gran buona donna?

Francesca. Spero di non essere del tutto cattiva: ma perchè mi fate questo complimento ora?

Ernestina. Perchè avete fatto da mamma a mia sorella, perchè avete salvato me... Oh, se non prendeste tabacco...

Francesca. Ebbene, se non prendessi tabacco?

Ernestina. Vi darei un bacio... ma aspettate, ve lo darò egualmente. (*Le pulisce il naso col proprio fazzoletto e la bacia*).

Francesca. Benedetta!

Gabriella (*sempre abbrucciata al padre*). Ma perchè non iscrivere? Perchè lasciarmi sì lungo tempo senza alcuna nuova?

Signore. Per due anni si andò peregrinando per varie città d'America incerti del dove fissarci. Fi-

nalmente comperammo una piantagione nella Carolina del Sud, ed ivi ci stabilimmo. Da lì scrissi molte e molte lettere a voi, buona Francesca, e sempre nessuna risposta.

Francesca. Saranno andate smarrite. Si figuri, l'indirizzo d'una mamma Francesca!

Signore. Perdemmo ogni speranza di rivederti, e sempre più s'impadronì di noi la triste convinzione che la nostra Gabriella più non esistesse. L'anno scorso poi, Iddio chiamò a sè l'amata compagna della mia vita.... e allora...

Gabriella. Povera madre.

Signore. Allora sentii più vivo che mai il desiderio di tornare in patria, e qui venni sotto finto nome insieme ad Ernestina ed alla sua governante.

Francesca. Ecco perchè quello di dall' Olmo non m'ha nulla rivelato.

Signore. Attaccato a quell' ultimo filo di speranza, comunque insensata, che vive mai sempre nel fondo del cuore d' un padre, io negli otto giorni che mi trovo in Milano riattivai le mie ricerche, ma nessuno, mia buona Francesca, seppe darmene contezza.

Francesca. In dodici anni si figuri se avevano potuto tenermi dietro!

Gabriella. Oh non pensiamo più al passato, poichè il presente è così bello e soave?

Lucilla. Signora Gabriella, mi congratulo della sua felicità, e non ci dimentichi!

Gabriella. Signora! Sono sempre la tua amica Gabriella! Mia buona Lucilla, ho cambiato sorte, ma il cuore è rimasto quello di prima! (*bacia Lucilla*).

Ernestina. Brava Gabriella! Ben risposto! Hai la mia approvazione!

Scena settima.

Carlo e detti.

Carlo da sè. Ancora le visite; (*forte*) Perdonino signori, ma Gabriella è la mia confidente. (*la tira in disparte.*) Il portafogli è ancora qua: di Ada Levison nessuno ne conosce a Milano, che cosa ne faccio delle cinquemile lire?

Gabriella. Vieni qua (*lo prende per mano*) Padre mio...

Carlo. Ehi Gabriella con chi parli?

Gabriella (*sorridendo*) con questo signore (*lo bacia*).

Carlo. E gli dici « Padre mio! » Siamo in Carnevalone?

Gabriella. Grandi cose sono avvenute mentre tu eri fuori. Questo signore è il mio babbo, quello di cui ti raccontava ieri, che ha dovuto abbandonarmi appena nata, e che ritorna dall'America portandomi per di più il regalo d'una cara sorellina.

Ernestina. Che sono io.

Signore. Ebbene bravo ragazzo non siete contento della felicità di Gabriella?

Carlo. Contentone perchè la Gabriella ha un cuor d'oro! Che cosa ti diceva io ieri che ti sarebbero venute le consolazioni? E adesso che metti i guanti ci avrai riguardo a dare così una stretta alla buona alle mie cinque dita.

Lucilla. Dirò a te quello che ha detto a me!

Gabriella. Si, dirò a Carlo che sarò sempre, purchè egli lo voglia, la sua confidente.

Carlo. E di questo negozio qui che ne facciamo? (*mostra il portafogli.*)

Gabriella. Ah dimenticava... Padre mio vi ricordate quello che prima dicemmo delle cinquemila lire della signorina Ada Levison? Chi l'ha trovate è lui, ed eccole.

Signore. Sono in buone mani e devono rimanerci.

Carlo. Scusi signore, Lei è troppo buono. La ringrazio dell'ottima intenzione ma pensi che questi danari non non son mica suoi: appartengono..

Signore. A miss Ada Levison, la quale poi è la governante di mia figlia.

Carlo. Quella signora ch'era dabbasso iersera e veniva ogni cinque minuti? E le poteva dar subito il suo danaro?

Signore. Alla signora Levison darò io l' equivalente di tale somma, e queste cinquemila lire che con tanta illibatezza volevate restituire, saranno vostre e di questa cara ragazzina, (*mostra Lucilla*).

Lucilla. Nostre! Quanta bontà! Come sarà felice la mia mamma.

Carlo. Adesso sì che lo zio potrà aprire il suo botteghino! Ti ricordi eh Gabriella!... se ho agito da galantuomo, il merito è tutto tuo!

Gabriella. Zitto là, galantuomo lo fosti, lo sei e lo sarai sempre perchè l'istinto buono l'hai in te.

Ernestina. Lucilla t'aspetto domani a giuocare con me e la mia Nella.

Lucilla. Le pare? troppo onore!

Ernestina. Verrai o verrò a prenderti, perchè io voglio bene a te, a tuo fratello, a mamma Francesca, a tutti, n' è vero papà, n' è vero Gabriella che li vorremo sempre amici?

Gabriella. Sì, sempre, sempre.

Signore. Ed io pure lo desidero, perchè esseri sinceri e bennati come voi altri hanno diritto alla stima di tutti, e la loro amicizia vale un tesoro.

FINE.

IL FIGLIOCCIO DELL'AVARA



COMMEDIA IN UN ATTO.

PERSONAGGI

La signora Gaetana.
Luciano suo figlioccio.
Il signor Rovani vecchio avaro.
Edvige nipote della signora.
Veronica cameriera.
Paolo servo.

ATTO UNICO.

Scena prima.

Gaetana e Luciano.

Luciano. Ma sì, matrina mia, oggi ha luogo l'estrazione, e questi tre numeri sono infallibili. Me lo dia questo paio di fiorini, è un metterli all' interesse del cento per cento.

Gaetana. Se la sorte favorisce! Ma io intanto finora ho guadagnato nulla.

Luciano. Perchè la sorte non ha favorito! Ma questa volta non c'è pericolo, mi sono consultato colla vecchia Maddalena, 4, 8, 89, mi par già vederli tutti e tre li belli, rossi, sulla lista della prossima estrazione! Cara matrina, non le batte il cuore a questa idea?

Gaetana. Se mi batte! Pensare a quei bei zecchini e non sentirsi batter il cuore! Credi dunque ch'io l'abbia di marmo?

Luciano. Oh tutt'altro! Dubitare della sua sensibilità in tali sensibilissimi argomenti! Ma mi fa pena il vederla tanto esitare quando si tratta d'una così bella prospettiva!

Gaetana. Ma due fiorini forse perduti....

Luciano. Ma tanti zecchini forse guadagnati! Su via, matrina, non si faccia pregare più oltre, o vado subito a portare i tre numeri al signor Claudio.

Gaetana. Eh no, che furia, vado a prenderti il denaro (*entra a destra*).

Luciano. Anche questa volta l'è andata bene. Veramente ci patisco a dire tante bugie, e forse faccio male, ma la mia intenzione è buona, e questa mi scusa. Un paio di fiorini, saranno due angeli consolatori per quel povero uomo. Se sapesse da che mani vengono questi denari! Forse non li accetterebbe e preferirebbe languire anche maggiormente nella miseria! Buono che so tenere la lingua a casa!

Scena seconda.

Gaetana di ritorno e detta.

Gaetana. Quà, Luciano, tieni: E non ne perdere veh!

Luciano. Non dubiti che li porterò religiosamente al loro santo destino.

Gaetana. E portami il polizzino, questa volta voglio tenerlo io!

Luciano (*da sè.*) Altro guaio! (*Forte e come offeso*). Che, matrina! non si fida di me, ebbene in tal caso mandi Veronica, io non me ne voglio immischiare.

Gaetana. Sì perchè la vecchia strega giuochi i miei numeri e mi porti via la fortuna!

Luciano. Allora non faccia obbiezioni, e lasci che il polizzino lo tenga io. Glielo già detto, ne faccio raccolta, un giorno chi sa quali famose combinazioni saprò ritrarne.

Gaetana. Poichè l'hai questa mania, non voglio contrariarti, solo non lo perdere, mi raccomando!

Luciano. Non perdo tempo, e vado subito alla Collettura del lotto. (*Via*).

Gaetana. Non capisco me stessa. Questo ragazzo m'ha stregata, e finisco col far sempre a modo suo. È vero che ha tanto senno! Ama il danaro, sa farne il debito calcolo, di lui posso fidarmi. Sì, sarà egli il mio erede. E m'affretterò a disporre le cose in modo che nessuno possa opporsi alla mia volontà. Non vorrei che i miei averi cadessero dopo la mia morte nelle mani di quello scialaquatore di mio cognato, sento che la dilapidazione delle mie sostanze mi funesterebbe perfino la pace in Paradiso. Già neppur so dove si trovi ora quella famiglia di disperati, ne m'importa di saperlo. Basta bene che la volontà del defunto mio marito m'obblighi a tenermi in casa quei due servi fannulloni, sotto pretesto che l'hanno servito fedelmente! Fedelmente! Si fa presto a dirlo. Per la cura che hanno del mio! (*raccoglie uno spillo*). Questo spillo perchè ha da stare qui perduto?... E questo zolfanello, e questa gugliata di seta...

Scena terza.

Rovani e detta.

Rovani. Come s'affatica, signora Gaetana!
Gaetana. Ah è lei signor Rovani! Vede come

mi tocca badare a tutto da per me, altrimenti mi ridurebbero alla paglia.

Rovani. Non me ne parli, signora Gaetana, viviamo in tempi impossibili! Tutti sembrano diventati altrettanti Cresi, il danaro non si spende, ma si getta come se bastasse chinarsi per raccoglerlo sulla via.

Gaetana. E invece quanti spasimi...

Rovani. Quanti sudori a mettere assieme un po' di ben di Dio! E poi quando vi riesce di avere un palmo di terra al sole, pigionali che non pagano....

Gaetana. Servi che vi rubano...

Rovani. Amici che vi truffano...

Gaetana. Che orrori.

Rovani. Che birbonate! A proposito di birbonate, senta questa. Uno dei miei pigionali si rifiuta assolutamente di pagarmi la pigione, sotto pretesto che è ammalato, che non può lavorare, che ha una figlia e mille piagnistei; che ne ho da saper io di codeste miserie! Io affitto la mia casa per incassare danari, ed invece dovrò appagarmi di geremiadi... Chi non può pagar la pigione dorma all'aperto! Oh bella!

Gaetana. E pensare che quando domandiamo il nostro, niente altro che il nostro, c'è della gente che si fa lecito chiamarci spietati e senza cuore!

Rovani. In oggi meglio esser poveri, sarei per dire!

Gaetana. Zitto, non bestemii! Venga di là; ho riscosso qualche centinaio di fiorini, e voglio me li faccia fruttare.

Rovani. Sono con lei. (*Entrano a destra*).

Scena quarta.

Veronica e Paolo.

Paolo. Oh che così non la può durare! Dieci soldi per farne le provviste al mercato! Non c'è d'averne neanche le spazzature.

Veronica. Compatisci. Son debolezze umane e le debolezze dei padroni vanno rispettate.

Paolo. Sì, quando i padroni son buoni, giusti, ragionevoli, ma taccagne di questa specie fan ridere di sprezzo e piangere di rabbia!

Veronica. Sopportiamo per rispetto alla memoria del padrone. Che fior di galantuomo quello là. Servi o padroni soleva dire, siamo tutte creature del Signore, che detesta gli ambiziosi e protegge gli umili! E quando tu avesti quella lunga malattia...

Paolo. Mi vengono le lacrime agli occhi al solo rammentarlo. Quante cure, quante sollecitudini!

Il medico lo consigliava a farmi portare all'ospedale, e lui no, sempre no.

Veronica. Dunque per gratitudine verso di lui rispettiamo le bisbeticherie di sua moglie che alla fin fine non è tanto cattiva. E poichè egli ha voluto assicurare la nostra sorte ordinando nel suo testamento che mai potessimo venir rimandati, e poichè se ce ne andiamo perdiamo i 500 fiorini per cadauno assicurateci alla morte della padrona.

Paolo. Se non fosse questo che mi trattiene, certo che me n' andrei, poichè di andarmene ho gran voglia, te lo ripeto. Quando veggo le taccagnerie della signora, quando penso al modo con cui l'ha trattata la famiglia di suo marito, io mi strapperei i capelli per la bile!

Veronica. Ma la padrona è vecchia, un giorno tutto ritornerà a chi spetta di diritto, e noi passeremo al servizio di ottimi padroni.

Paolo. Già, viviamo di speranze! È un cibo che costa poco e non aggrava lo stomaco! Chi sa dove saranno quei poveretti! E poi l'eredità sarà tutta di suo figlioccio, il signor Luciano, perchè questo colle sue moine riesce a farle fare tutto quello che vuole. Adesso le ha ispirato la stolida passione del giuoco del lotto che non so come s'accordi con tanta avarizia.

Veronica. Oh che male c'è nel giuocare al lotto! giuoco anch' io.

Paolo. Tu!

Veronica (*con gran mistero*). Figurati che ho trovato tre numeri caduti dalla saccoccia del signor Luciano, li ho giuocati, e chi sa che l'estrazione d'oggi non mi dia tanto da non essere più obbligata a servir alcuno.

Paolo. Vecchia pazza! metti in un salvadanaio tutti quei soldi che così scioccamente impieghi ogni settimana, e vedrai che somma ti costa a fin d'anno la tua pazzia.

Scena quinta.

Edvige e detti.

Veronica. Chi sarà questa bambina?

Paolo. Che vuoi? Di chi cerchi?

Edvige. Di un bello e buon signorino, del signor Luciano.

Paolo. Abita qui con sua matrina. Ma non è in casa.

Edvige. Oh Dio! E come faccio adesso a trovarlo?

Veronica. Forse ritornerà fra breve. Ma perchè ti sta poi tanto a cuore di vederlo?

Edvige. Perchè egli è, si può dire, il mio angelo custode. Senza di lui a quest' ora non avrei più babbo.

Paolo. Come c' entra il signor Luciano?

Edvige. Avete a sapere che il mio babbo si è ridotto per vivere a fare il facchino. Un giorno si caricò sulle spalle un peso troppo forte, e poverino stramazzò a terra. Ma il signor Luciano lo aiutò a rialzarsi, lo condusse ad una farmacia, gli fece amministrare dei soccorsi, lo accompagnò fino alla nostra soffitta, e da qnel giorno non passa settimana che ei non venga a portarci qualche soccorso, perchè il papà è ancora tanto debole e non può lavorare.

Veronica. Bravo il signor Luciano! Ehi, Paolo, se lo dicessimo alla signora?

Paolo. Eh, per fargli perdere la protezione della matrina, non ci vorrebbe che questo! Un bel servigio gli renderesti, Veronica!

Veronica. Ho paura che tu abbi ragione.

Paolo. Altro che ragione! Oh vado al mercato a spendere questi famosi dieci soldi (*esce*).

Veronica. Eh ora che vuoi dal signor Luciano, dal tuo angelo custode, come lo chiami?

Edvige. Vorrei ch' egli cercasse di far intendere la ragione al nostro spietato padrone di casa, che sordo a tutte le nostre preghiere, senza compassione per il triste accidente occorso al papà, mi-

naccia gettarci sulla strada, e vendere tutti i nostri poveri mobili, se non gli paghiamo la pigione. Pagarlo! E non abbiamo un soldo! Tanto sarebbe voler levar sangue dal muro.

Veronica. Sei ben da compiangere!

Edvigie. Oh io spero nel signor Luciano! Ci ha aiutati tante volte, ci aiuterà anche questa, ne sono sicura.

Veronica. Senti, ragazzina, aspettalo qui, perchè io scendo per cosa che molto mi preme. Se intanto sortisse da quella stanza una vecchia signora non aver paura, è la matrina del signor Luciano, digli che cerchi di lui, non la ti mangerà. (*Da sè*). Vado a vedere se han cavato i numeri e se il mio c'è. (*Esce).*

Edvige. Mi lascia qui sola. Una certa paura non l'ho; già io qui non faccio niente di male, ci vengo per tentar di aiutare il mio papà, e Dio vuol bene ai buoni figliuoli. Pure trovarmi così sola, mi fa un certo effetto, il cuore mi batte forte forte.....

Scena sesta.

Gaetana, Rovani e detta.

Gaetana. Sicchè siamo intesi. Solida cauzione è il venti per cento.... (*vedendo Edvige*). Chi è? Chi sei? Come sei penetrata qui? Certo con cattive intenzioni! Paolo, Veronica (*chiamando*).

Edvige. Sono usciti, e....

Gaetana. Ah sono usciti! E lasciano la porta aperta, e non si può rubare, assassinare.... Ah! signor Rovani, la vede come sono servita.

Rovani. Signora, questa ragazzina la conosco, è la figlia di quel mio pigionale di cui le parlava poco fa.

Gaetana. Di quello che è uno spiantato?

Rovani. Per mia disgrazia. Ed ora che ci penso, questa fanciulla potrebbe venire dal padre addestrata per tempo.... (*fa l' atto di rubare*) ad ingegnarsi.

Gaetana. Se lo diceva io! animo furfantella, vuota le tue saccoccie, e restituiscimi il mio!

Edvige. Io ho preso nulla, e non sono una furfantella (*volta le tasche*). Quà esamini quello che le ho tolto!

Rovani. Non è stata in tempo! Ma del resto la buona intenzione non le sarà mancata di certo!

Edvige. Sì, dovrei anche rubare piuttosto che lasciare il mio povero padre ammalato e venire cacciata su di una strada dalla sua crudeltà, ma azioni cattive io non ne farò mai e poi mai, perchè il mio babbo ne morirebbe di dolore! Lei piuttosto si vergogni d'essere tanto cattivo.

Rovani. Vattene insolente.

Gaetana. Sì vattene, e guardati bene dall'introdurti mai più in mia casa, chè io non mi lascio accalappiare dalle tue belle parole, e sostengo che sei una ladroncella!

Edvige. Me ne vado sì, ma siete due senza cuore ed il Signore Iddio vi castigherà! *(va per uscire).*

Scena settima.

Luciano e detti.

Edvige (*incontrandosi con Luciano*). Lei! Oh è Dio che la manda! Dica a questi signori che io non sono una ladra, io, che il mio babbo è incapace d'insegnarmi a rubare; ma lo dica, lo dica lei che ci conosce, per carità!

Luciano. Ma sì Edvige dirò tutto, tranquillati: la tua innocenza si farà palese.

Gaetana. Ah tu la conosci! Ne sai anche il nome? E come di grazia, hai fatto la bella conoscenza?

Luciano. Non me ne ricordo neppure... Un giorno mi pare l'incontrai per via... Suo padre era caduto... lo rialzai... cose da nulla... Poveri ma onesti, cara matrina, glielo giuro.

Rovani. Onesti! onesti! Ma intanto dormono sotto il mio tetto e non pagano la pigione.

Luciano. Ah è Lei il padrone di casa di questi disgraziati?

Edvige. Ed era onde pregarla d'intercedere per noi ch'era venuta qui, signor Luciano.

Luciano (*a bassa voce*). Lo so, vengo da casa tua.

Gaetana. Infine, sentimi bene, Luciano io non voglio che tu t'immischi più con tal razza di gente. Saranno anche galantuomini, ma sono pitocchi, e coi pitocchi non c'è che da perdere.

Rovani. Non c'è che da perdere! Ve lo dico anch'io.

Luciano. Nè io me ne immischio, è stata una combinazione.

Scena ottava.

Veronica, Paolo e detti.

Veronica. Ah signora, quale fortuna! Quale consolazione. Se non c'era Paolo a sostenermi per via, la contentezza mi avrebbe fatto perdere i sensi dieci volte! Ah che consolazione! Ah che fortuna!

Gaetana. Ma si può sapere cosa è successo?

Veronica. Una cosa magnifica, una cosa stupenda! Paolo, racconta tu!

Paolo. Ecco. L'ha da sapere signora che Veronica ha giuocato al lotto.

Gaetana. Al lotto! (*Con vivo interesse*).

Paolo. L'ha giuocato, l'ha guadagnato un bel terno 4, 8, 89.

Gaetana. Come! che cosa hai detto?

Veronica. 4, 8, 89. Che fortuna, che fortuna!

Luciano (da sè). Ora sto fresco.

Gaetana (con fuoco). Luciano....

Luciano. Matrina...

Gaetana. Hai udito 4, 8, 89. Ma questi sono i miei numeri... presto il polizzino fuori ch'io lo vegga....

Luciano. Matrina....

Gaetana. Ebbene....

Luciano. Ebbene non l'ho.

Gaetana. Come non l'hai? Non l'hai teco vuoi dire? Vammelo a prendere.

Luciano. È inutile, non lo troverei.

Gaetana. Ma disgraziato l'hai dunque perduto.

Luciano. Matrina mia, poichè il caso mi vuole scoperto bisogna che confessi ogni cosa, quei danari che da Lei m'ebbi a tale scopo.

Gaetana. Quei danari....

Luciano. Io non li ho giuocati!

Gaetana. Me li hai dunque rubati! Ed io che aveva tanta fiducia in te! Che ti amava tanto! Va, vammi, lontano, che non ti vegga mai più!

Luciano. Matrina. Io sono incapace di appropriarmi danari non miei, quei danari io aveva promesso che le renderebbero il cento per cento, e tenni esattamente la mia parola.

Rovani. Ah qualche speculazione! Bravo giovinetto incominciate per tempo e fate bene.

Luciano. Si, una speculazione, matrina, ma non come la intende questo signore.

Gaetana. Ma spiegati dunque!

Luciano. Una speculazione che le frutterà amore, riconoscenza e benedizione.

Rovani. Amore, riconoscenza, benedizioni! Monete che non hanno corso alla Borsa!

Luciano. Ma che valgono più d'ogni altra per dare gioia e felicità. Matrina mia, quei danari io

li ho sempre portati a questa disgraziata fanciulla ed a suo padre!

Gaetana. Ad essi!

Edvige. Sì, a noi, e parlandoci d'una incognita benefattrice che c'insegnava ad amare!

Gaetana. Ma il terno che perdo oggi?

Luciano. Lo dimentichi. Per Veronica esso è tutta una fortuna....

Veronica. E quale!

Luciano. Per lei matrina, il danaro non è una bella e buona cosa se non perchè serve a cooperare, alla felicità di taluno. Quel metallo è freddo, e di ghiaccio, ma un cuore animato dalla riconoscenza riscalda e fa vivere.

Gaetana. Che vuoi che ti dica, Luciano, le tue parole mi fanno uno strano effetto, quasi non sento più il dispiacere di quel danaro perduto.

Luciano. E meno ancora lo sentirà se volgerà il pensiero ad altro quadro ben più eloquente che non siano le povere mie parole. Matrina! Sa ella di chi sia figlia questa fanciulla?

Gaetana. Io no.... l'ignoro affatto.

Rovani. D'un pigionale che non paga!

Luciano. Del fratello di suo marito, matrina!

Gaetana. Che! Ah no, non si danno di tali combinazioni!

Luciano. Si danno allorchè le dispone la mano della Provvidenza. Io li ho aiutati per amore del

defunto mio benefattore, per amor suo, matrina mia, certo che un giorno la mi ringrazierebbe d'aver sollevato i suoi congiunti dalla miseria. Fin ora m'era mancato il coraggio di parlargliene, ora l'ho attinto dalle stranissime circostanze.

Gaetana. Ma mio cognato è uno scialaquatore.

Luciano. È un infelice che fra breve lascierà orfana e sola sulla terra questa fanciulla.

Edvige. Oh zia, poichè siete mia zia, aiutateci voi!

Paolo. Per amore del defunto padrone....

Veronica. Signora.

Luciano. Era ridotto a fare il facchino!...

Edvige. Il papà è pallido che è una compassione a vederlo....

Gaetana. Più non resisto, vengano in mia casa, li tratterò da congiunti, ma il necessario, niente altro che il necessario, te l'avverto!

Luciano. Han patito la fame, non saran prodighi, matrina!

Edvige. Signor Luciano, tutto dobbiamo a lei!

Gaetana. Gli devi più che non credi, perchè egli aveva ad essere il solo mio erede e quanto sarà a voi, lo toglie a sè.

Rovani. È un ragazzo! Cogli anni si pentirà.

Luciano. Ragazzo ed adulto non mi pentirò mai d'aver fatto il mio dovere.

FINE.





COMMEDIA IN DUE ATTI.

PERSONAGGI.

Il Conte d' Armeuil
Lenardo Lenardi.
Emilia } di lui figlie
Ninetta }
Enrichetta loro zia
Cellina cameriera
Caterina, piccola lavandaia.
Gasparo servo di Lenardi
Battista } servi che non parlano
Luca }



ATTO PRIMO

Scena prima.

Lenardi, Enrichetta.

Lenardi. No, signora Cognata, no, io non la intendo così. Queste distinzioni non le mi vanno. Galantuomo o birbante, ecco secondo me tutta la differenza fra uomo e uomo.

Enrichetta. Codesta, garbatissimo signor cognato, è una idea che tende nientemeno che a sconvolgere tutte le leggi sociali. A questo modo un calzolaio sarebbe, Dio mi perdoni, l'eguale di un principe!...

Lenardi. E se così fosse che ci sarebbe di male! Ma ragioniamo, cara cognata. Data che uno abbia l'ultima stiratina, voi, per esempio...

Enrichetta. Come siete gentile!

Enrichetta. E che bisogno c' è di ricordarle codeste cose!

Lenardi. Sì, perchè gli altri le hanno dimenticate! Oh sentite cognata, ognuno la pensi a suo modo, siamo ormai troppo vecchi per mutare opinione nè l'uno nè l'altro....

Enrichetta. Parlate per voi... (*stizzita*).

Lenardi. Già, parlo per me, perchè voi v'hanno levata al fonte battesimale il mese scorso!

Enrichetta. Siete un impertinente! (*via in collera*)

Lenardi. L' è saltata la mosca al naso! E pazienza ci vuole! Quello che mi cruccia si è che il cattivo esempio mi guasterà le mie figliuole, ma se niente niente la mi stuzzica da quel lato, vedrà che Lenardo Lenardi non è un babbione da non saper dire il fatto suo! (*via*).

Scena seconda.

Ninetta e Catterina dalla stanza a destra.

Ninetta. Non pianger più Catterina, andiamo, via, te ne prego tanto e poi tanto! Vedi, Emilia non è mica cattiva, tutt' altro anzi, oggi avrà avuto mal di capo, noi facevamo strepito, ciò l'ha fatta impazientire.

Caterina. Tu sei buona, tu Ninetta, e vorresti consolarmi. Ma non sono già una scimunita io; ho capito benissimo che tua sorella non mi vuole tra i piedi perchè non ho l'abitino bello al pari dei vostri. Che colpa ci ho io se il babbo, poveretto, non me ne può comperare degli abiti belli! (*piange*).

Ninetta. Taci o piango anch'io! Sicuro che tu non ci hai colpa, e poi io non so come la pensi mia sorella, ma per me trovo che la più fortunata sei tu, perchè tu almeno il tuo abitino non hai paura di gualcirlo, i tuoi stivaletti di buon cuoio ti permettono di correre dappertutto senza paura d'inzaccherarti, ed io invece devo stare sempre in soggezione, e quasi se me ne dimentico, la zia grida da una parte, e l'Emilia mi fa una predichetta dall'altra. Ma per fortuna mi difende il papà.

Caterina. E non è soltanto pel vestito che l'Emilia non mi vorrebbe in casa, ma benanche perchè il mio babbo è un povero bracciante e la mia mamma una stiratrice. Ma non ci verrò più... no non ci verrò!

Ninetta. E se tu non verrai, verrò io da te!

Caterina. Bisognerà vedere se te lo permettono!

Ninetta. Il permesso lo dimanderò al papà.

Caterina. Tu sei buona tu; ma mia madre dice che a stare con tua zia diventerai cattiva.

Ninetta. Spero bene di no!

Caterina. Addio Ninetta, lasciami andare, non voglio che tua sorella venga e mi trovi ancora qui.

Ninetta. Lasciala venire! Parlerò io!

Caterina. No, no, è meglio che me ne vada, (*esce*).

Ninetta. E se ne va davvero! E mi lascia qui sola! Ci ho una rabbia coll'Emilia per quelle sue manieracce che quasi non le voglio più bene! Vediamo se mi riesce di divertirmi un po'colla bambola! (*va a prendere la bambola*). Signorina, si ricordi che sono di cattivo umore, me lo faccia passare... Sta ritta. Rispondi... vuoi bene a mammina? Eh che non ci ho gusto a giuocare così sola! (*pianta la bambola*).

Scena terza.

Emilia e detta.

Emilia. Ah, te la sei levata finalmente d'attorno quella stracciona! Meno male!

Ninetta. Sì, povera Caterina, la se ne è andata. Va là che hai fatto una gran bella cosa! L'hai fatta piangere....

Emilia. Che sensibilità!

Ninetta. Già perchè è mal vestita credi non la le senta le offese! Adesso che per cagion tua l'è andata via, io son qui sola e non ho con chi giuocare.... Giuoca tu!

Emilia. Sei matta! Ho ben altro da pensare io! Domani il babbo mi condurrà ad un gran pranzo dalla signora d'Armandi', e bisogna che pensi al mio abbigliamento! Lasciami in pace.

Ninetta. Pazienza. Poichè non vuoi giuocare, procurerò di divertirmi da sola...

Scena quarta.

Gaspare introducendo il conte vestito semplicemente e dette.

Gasparo. Il signore non è in casa, ma qui vi sono le signorine.

Conte (*avanzandosi.*) Bene, lo aspetterò, (*s'avanza Gasparo parte*).

Emilia da sè. Chi sarà questo pitocco?

Conte. Signorina ho l'onore di parlare alla figlia del signor Lenardo Lenardi?

Emilia (con sussiego.) Appunto. Ma, come avete udito dal servo, mio padre non è in casa.

Conte. Me ne duole perchè ho vivissimo desiderio di vederlo. Eravamo amicissimi signorina, e non so dirle quanto bramo di riabbracciarlo! Ma aspettandolo godrò dell' amabile sua compagnia.

Emilia (sempre altera) Impossibile, bisogna che me ne vada subito, m'aspetta mia zia. Mio padre non ritornerà tanto presto, ma se volete potete attenderlo qui. Vi terranno compagnia mia sorella e la sua bambola! *(da sè)* Un amico! Con quelli stracci sarà qualche scroccone! *(esce).*

Conte. Una bella accoglienza mi si fa in questa casa! Per bacco! Lenardi non ha dato fior d'educazione a sua figlia, se devo giudicare da questo saggio!

Ninetta (si volge). Emilia, dammi uno spillo... To non c'è più! E quel signore chi sarà mai? *(Gli si avvicina)* Che cosa vuole signore? Chi è lei?

Conte. Sono amico del suo babbo e l'aspetto qui per parlargli.

Ninetta. Un amico del babbo! Quanto sarà concontento il papà che sia venuto a fargli visita!

Conte. Lo spero. E dica: è sua sorella quella ragazzina ch' era qui poco fa?

Ninetta. Già, mia sorella. E perchè non è rimasta qui con Lei?

Conte. Non saprei. M'ha detto che l' andava da sua zia e non poteva fermarsi.

Ninetta. Eh già capisco perchè la è andata via.

Conte. Non lo potrei sapere io il motivo.

Ninetta. Sì, ma se glielo dico andrà in collera!

Conte. Chi?

Ninetta. Lei, signore.

Conte. Non andrò in collera, ne dò parola.

Ninetta. Ebbene, ha da sapere che mia sorella non vede di buon occhio se non quelli che hanno dei bei vestiti, ed anche poco fa, se sapesse... ha fatto impermalire la mia amica Caterina che è tanto buona, dicendole che la era una stracciona. Forse fo male a raccontarle ciò di mia sorella, ma sono in collera con lei in causa di Caterina.

Conte. E chi è questa Caterina?

Ninetta. La figlia di Marta, una ricamatrice che sta qui sopra al quinto piano.

Conte. E lei non ha avversione agli abiti dimessi?

Ninetta. Io! Eh sì, li ho provati gli abiti belli! Ebbi la rosolia, e di tante amiche che avevo nessuna ha avuto il coraggio di venirmi a trovare nella mia stanza, fuorchè la mia buona Caterina, per cui io le voglio un bene dell' anima, e non m'importa se è mal vestita, la poverina.

Conte. E fra lei e sua sorella a chi dà ragione il papà.

Ninetta. Oh sempre a me. Ma la zia invece la dà a mia sorella, e sa farle valere le sue ragioni!

Conte. Ed il papà no?

Ninetta. Il papà è buono, e siccome quando la contraddiscono la zia ha sempre le convulsioni, gli svenimenti, il papà per non la vedere ammalata, quando c'è disputa piglia il cappello, se ne va, e la vittoria è di chi resta.

Conte. E chi è mai questa zia che ha tanto potere.

Ninetta. Era la moglie del povero zio Battista, e quando questi è morto è venuta a stare con noi perchè vuol bene a mia sorella di cui è stata la matrina.

Conte. E come è questa signora zia? Vecchia? Giovane?

Ninetta. Eh vecchia! Ha la cuffia! To la sente; è dessa che grida con Gasparo, ora sarà qui.

Scena quinta.

Enrichetta e detti.

Ninetta correndole incontro. Perchè gridava zia?

Enrichetta. Perchè questi servi fannulloni non m'obbediscono! E Gasparo ha avuto l'impertinenza di rispondermi che alla fine la padrona non era

io? Oh, ma li farò cacciare! E allora capiranno se la padrona sono io, si o no!

Ninetta. Zia, sta zitta, non siamo soli! (*le indica il conte che sta guardando i dipinti*).

Enrichetta. Ah sì, (*a mezza voce*) quell'amico di cui m'ha parlato Emilia. Qualche pitocco che verrà a mungere le saccoccie di mio fratello!

Ninetta. Signore, guardi, è questa la zia!

Conte. Ho l'onore....

Enrichetta. M'ha detto qui la piccina che aspetta mio cognato ma questi non c'è, per cui....

Conte. Per cui potrei andarmene n'è vero? (*con ironia*).

Enrichetta. Ammenochè non le piaccia restare qui solo, perchè Ninetta adesso deve prendere la lezione di piano forte, ed io ho altro da fare. Vieni Ninetta! (*esce.*)

Ninetta. Scusi signore! Sarei rimasta qui volontieri; ma è proprio vero che è l'ora della lezione: Veda intanto di distrarsi con qualche libro, già il papà non può tardar molto. (*Via*).

Conte. Questa fanciulla ancora non ha il cuore tarlato dal mal esempio, ma quelle due, zia e nipote! Carine ve la farò io la lezione, e se il mio amico Lenardi ha ancora il buon senso d'una volta, sono certo della sua cooperazione.

Lenardi e detto.

Lenardi (di dentro) Va bene, va bene, ci vado (*sortendo.)* Il servo mi disse che troverò un amico in questa sala....

Conte. E ve lo trovi in fatto! (*andandogli incontro*)

Lenardi. Che! Il signor conte! Sarebbe Lei! Oh proprio un amico, anzi il più caro amico mio!

Conte. Sempre lo stesso cuore! Lenardi mio, tu non puoi credere quanto mi renda felice questa tua affettuosa accoglienza!

Lenardi. E poteva dubitarne! Non mi conosce forse?

Conte. Se ti conosco! e non dimenticherò mai che mi salvasti la vita esponendo la tua! A quel tempo, una parola, un sospetto, bastavano a spalancare le porte d'un carcere, e non se ne usciva senza un miracolo. Eppure tu hai avuto il coraggio di prenderti il mio posto! E la fortuna di fuggire.

Lenardi. Si coll'aiuto di Dio e dei buoni amici! Il carceriere era una mia vecchia conoscenza, mi

voleva bene. Mi procurò una lima, ubbriacò a tempo la sentinella posta sotto il mio balcone, e solo mi chiese lo incatenassi coi miei ferri per non essere accusato di complicità e non perdere l'impiego. Tutto andò a meraviglia, e di lì a poco cambiò regime governativo, la clemenza fu sostituita alla severità, ed io ebbi la somma consolazione di aver salvato il mio ottimo signor Conte, il padrone alla cui generosità devo tutta la mia fortuna. Ed i suoi interessi, signor Conte?

Conte. Andarono a meraviglia. Mi riescì far vendere da un agente fidato tutti i miei beni. Le somme mi giunsero felicemente in America, e conducendo vita ritiratissima, queste si raddoppiarono di tutti gli interessi accumulati in tanti anni. Poteva dirmi contento del mio nuovo soggiorno, era amato, riverito da quanti m'attorniavano. Ma può mai essere felice, colui che vive lungi dalla sua patria diletta? All'esule ogni terra è men deliziosa di quella in cui nacque, e crebbe; e visse gli anni baldanzosi e giocondi della giovinezza. Il suo Eden è là dove vissero i genitori, i congiunti, gli amici, ed il mio Eden era qui, il mio Lenardi.

Lenardi. Ed io pure sono felice di rivederlo e poterle dire che i miei affari progredirono di bene in meglio e che un ducentomila franchi me li ho ammassati. Ho due figlie... ma per bacco, bisogna che gliele presenti...

Conte. Le ho già vedute.

Lenardi. E le piacquero n'è vero? Le trova graziose....

Conte. Ti parlo schietto. La Ninetta mi piacque, l'altra no.

Lenardi. Oh che cosa mi dice il signor Conte! Ed in che modo Emilia ebbe la sfortuna di non darle nel genio?

Conte. La mi fece una accoglienza più che fredda, scortese, e la mi avrebbe piantato qui solo, se non fosse stata la sorella a tenermi compagnia. Poi dalle parole della Ninetta ho compreso che l'Emilia stima le persone soltanto dal loro esteriore, e che un abito ricco è il solo modo di raccomandarsi a lei. Ciò m'ha colpito spiacevolmente, e sorpreso in sommo grado trattandosi d'una tua figliuola.

Lenardi. È quella strega di mia cognata che me la guasta. È dessa che le istilla i suoi famosi fumi al cervello! Ma mancare di riguardo verso di Lei, signor Conte! Oh Emilia mi sentirà!

Conte. Tua figlia non mi conosce ed ha agito verso di me come verso qualunque altro che le si fosse presentato vestito di panni semplici al pari dei miei. Questi mi sono abituali, perchè tu sai che io abborro il fasto e le cerimonie: la mi ha creduto un pitocco e le m'ha accolto in conseguenza. Ma non te ne crucciare, amico: con un

mezzo semplice semplice a cui pensavo poco fa nell'aspettarti, un po' indispettito contro di lei, a dirti il vero, spero di poterla correggere: sarà una salutare ed indimenticabile lezione. Tutto sta che tu voglia secondarmi.

Lenardi. Altro che secondarla! Si figuri se non mi sta a cuore di correggere quella benedetta figliuola! E quale sarebbe questo mezzo?

Conte. Il comunicartelo qui riescirebbe affare lunghetto e potremmo venire interrotti. Meglio che tu venga al palazzo di mia nipote, a due passi da qui, dove sono sceso appena arrivato dall'Havre. Appunto sulla cameriera di mia nipote, una giovine creola spiritosissima, è basato il mio piano. Vieni. (*Escono entrambi*).

Scena settima.

Enrichetta, Emilia e Ninetta.

Emilia. Quell'imbecille di Nerina sarà causa che il mio abito non sarà pronto per domani, e come farò allora a recarmi al gran pranzo cui la signora d'Armandi ebbe la bontà d'invitarmi?

Ninetta. Andrai con questo. È un vestito nuovo, non l'hai indossato che tre volte!

Emilia. Che ne vuoi saper tu, sciocchereIla?

Ninetta. Oh sciocchereIla! Ho nove anni, e del giudizio ne ho quanto basta, e ne ho anche più di te, perchè io non commetto inciviltà, e non tratto gli amici del papà come hai trattato tu quel signore che era quì poco fa.

Emilia. Un bel signore quello lì! Scommetto che tutto il suo vestito non valeva dieci franchi! Proprio che c'è da fare cerimonie con quella sorta di gente!

Ninetta. Ah se è per gli abiti spero bene che farai la riverenza alla mia bambola! L'ha un abito all'ultimo gusto! Figurino di Parigi! Glielo ha fatto la sarta che lavora per te! Tutto il rispetto alla mia bambola che si veste alla moda! Falle un complimento, sorella.

Enrichetta. Finiscila impertinente o ti castigherò come si deve!

Ninetta. Bisbetica zia! (*tra sè*).

Enrichetta ad Emilia. In quanto a te cuoricino mio, non ti dar pena. Se l'abito nuovo non sarà pronto stasera, Nerina lavorerà questa notte, fino a che l'avrà ultimato.

Ninetta. Farla vegliare tutta la notte, poverina!

Emilia. Avete ragione, zia, l'abito già bisogna che ci sia certo, che io non voglio sfigurare domani in una così eletta società! Io non la conosco che di fama la signora d'Armandi, ma so che non la riceve che persone distinte.

Scena ottava.

Gasparo poi Cellina e dette.

Gasparo (*annunziando.*) La signora d'Armandi (*esce*).

Cellina (*vestita riccamente*). Che mi si aspetti, discenderò fra breve, (*entra*). Bella signora, (*volgendosi ad Enrichetta*) Signorine... (*dirigendosi alle fanciulle*).

Emilia. Amabile signora, quale onore... noi non osavamo sperare una tanta fortuna. (*Siedono tutte.*)

Cellina (*da sè guardando Emilia coll' occhialetto.*) Dalla caricatura deve essere questa! Dirò... (*Stende il piede. Emilia le sporge uno sgabelletto*) dirò che vedendo con mia grande soddisfazione accettato il mio invito pel pranzo di domani, volli in prima fare la conoscenza di così care damine.... (*fa una carrezza sul mento ad Emilia*).

Emilia. È squisita compitezza la sua, e noi certo non la meritiamo.

Enrichetta. Però sentiamo profondamente il pregio di tanta sua cortesia.

Cellina. Non c'è di che ringraziarmi, signore.

Mi sono cosi assicurata di vedere domani la mia mensa fregiata della loro amabile presenza. Mi condurانno anche questa gentile ragazzina n'è vero!

Emilia. Oh signora, le pare, una bambina! Temeremmo d'abusare...

Cellina. Perchè? Io adoro i bambini....
e poi questa piccina è tanto bellina e deve essere altrettanto spiritosa.

Ninetta. Grazie, signora.

Cellina. Le aspetto immancabilmente.

Emilia. Ci guarderemo bene dal privarci d'un tanto onore.

Enrichetta. Sarà nostro dovere e piacere di approfittare di sì prodigioso invito. (*Cellina lascia cadere il fazzoletto di naso, Emilia lo raccoglie premurosa, e glielo porge.*)

Ninetta. Verremo... se mia sorella avrà l'abito nuovo!

Cellina. Oh non voglio che si facciano cerimonie. Alla buona, mi raccomando.

Emilia. Per carità signora, non dia peso alle parole di questa bambocetta!

Cellina (*da sè*). Mi pare che abbia più giudizio di loro (*forte*). Con dispiacere ma devo lasciare queste amabili signore.

Emilia. Così presto.

Cellina. Non posso altrimenti; la mia carrozza

m'attende. Devo fare uno quantità di visite... Oh non s'incomodino (*ad Emilia ed Enrichetta che l'accompagnano*).

Emilia. Ci prolunghiamo un piacere. (*Escono tutte e tre*).

Ninetta. Come puzza di muschio quella signora! E come può essere che la voglia tanto bene a mia sorella ed alla zia se non le conosce che da oggi. Ha ragione Emilia di dire che sono una sciocche-rella, perchè certe cose non le capisco? (*Esce*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Scena prima.

Sala in casa del Conte. Una tavola apparecchiata con lusso. Conte travestito da servo.

Sì, è un vero servizio che rendo all'amico Lenardi! E se non m'inganno sul carattere di quella giovanetta, la piccola commedia che ho immaginata porterà alla sua vanità un colpo salutare e decisivo.

Scena seconda.

Lenardi e detto.

Conte (*andandogli incontro*). Ebbene amico?

Lenardi. Tutto va egregiamente. Quella pazzerella di mia figlia e quell'arcipazza di mia cognata

han dato nella pania come due vere allodole! non parlano che della signora d'Armandi, non fanno che ripetere le parole lusinghiere da essa indirizzate loro, e credo se ne siano anche sognate questa notte!

Conte. Tanto meglio! Più ne è stuzzicato l'amor proprio e più soffriranno, e più sarà benefica la prova!

Lenardi. E lei, signor Conte, perchè ha indossato questi abiti?

Conte. Perchè il contrasto sia più perfetto. Mi prendo la mia piccola rivincita, salvo a fare poi allegramente la mia pace colla signorina sdegnosetta.

Lenardi. Ah se la mia povera Emilia sapesse!...

Conte. Ma non sa, e non bisogna che sappia.... Anzi, siccome la paterna debolezza potrebbe tradirti, io non ti lascerò andar via fino a festa finita. Ti sequestro: va di là nella mia stanza da studio. Vi troverai pipe turche, eccellenti zigari d'Avana e giornali di tutte le dimenzioni, fuma, leggi, e lascia fare a me fino a che udrai Cellina ordinare la zuppa! Allora, già mi capisci!

Lenardi (*facendo un gesto d'intelligenza*). Non potrei essere in mani migliori (*entra a destra*).

Conte. Oh adesso facciamo la lezione a Cellina. Finora la si è condotta a meraviglia. E non c'è da stupirsene, è così piacere il darsi aria d'importanza e scimmieggiare le grandi dame! (*suona*).

Scena terza.

Cellina vestita da cameriera e detta.

Cellina. Che mi comanda Illustrissimo.

Conte. Lasciate là l'Illustrissimo, e ditemi invece se ricordate le mie intenzioni.

Cellina. Le ricordo appuntino, signor Conte. Vestirmi cogli abiti che c'intendiamo, far vestire da signori Luca e Battista, e trattar Lei, signor Conte, da servo fino a che il signor Lenardi... Me ne ricordo perfettamente.

Conte. Sopratutto badate di trattar molto, ma molto famigliarmente la signora Emilia e sua zia!

Cellina. Eh non dubiti che la mia parte da gran signora la so fare! Molto lusso, molta affabilità coi superiori, molta degnazione cogli eguali e molta alterigia cogli inferiori! Copierò la marchesina A. la contessina B. la baronessina C. Già non mancano i modelli!

Conte. Se sarò contento, se farete bene la vostra parte avrete la collana che v'ho promessa.

Cellina. C'è utile e diletto insieme nella mia parte, per cui la rappresenterò a meraviglia (*esce*).

Conte (*cava l'oriuolo*). Si fanno un po'attendere

le signore!... Oh mi pare di sentire appunto adesso dei passi sullo scalone. Subito al mio posto (*esce poi torna con le signore*).

Scena quarta

Enrichetta, Emilia e Ninetta.

Conte. La signora verrà tosto in questa sala. Vado ad avvertirla.... (*esce*).

Enrichetta ad Emilia. L'hai osservato questo servo?

Emilia. Io no; non ho fatto attenzione.

Enrichetta. Ed io scommetterei che egli è quel povero diavolo venuto ieri a cercare di tuo padre, sono la stessa persona.

Emilia. Oh zia che cosa vi salta in capo adesso! Vi sarà una qualche rassomiglianza, ecco tutto.

Enrichetta. Eh può anche darsi. Già l'ho tanto poco osservato, (*a Ninetta*). Animo, poichè per la estrema compitezza della signora d'Armandi fosti invitata tu pure, procura di farti onore, non iscappar fuori colle solite tue balordaggini.

Ninetta. Non state a dubitarne zia, non aprirò bocca che per sbadigliare! Come m'annoio!

Emilia. Ma che ne dite del papà zia? Neppure

venirci a prendere. Non fosse stata la signora d'Armandi tanto buona da mandarci la sua carrozza! Mi sorprende però che non la sia ancor venuta a raggiungerci! Questa non è cortesia!

Enrichetta. Chi sa quante disposizioni l'avrà a dare, quanti ordini a trasmettere! Me ne intendo io di queste cose.

Ninetta (*da sè*). La gran dama Lei!

Scena quinta.

Conte sempre travestito e detti.

Conte. La signora d' Armandi ha sofferto per un leggero deliquio, piccolo incomodo cui va soggetta.

Enrichetta (*con aria d' importanza*). So cosa è. Effetti dell' emicrania! Mali nervosi. Io pure ne soffro spessissimo.

Conte. Madama dunque non potendo ancora recarsi in questo salotto, prega le signore se volessero aver la bontà di favorire fino all' ora del pranzo nella di lei stanza da letto.

Emilia. Ma veniamo subito! Che degnazione, eh zia? Come la ci tratta all'amichevole! E dire che la ci conosce appena da ieri.

Enrichetta. Ah è una grande soddisfazione per certo. E di Ninetta che ne facciamo?

Ninetta. Zia, lasciatemi quì, non ci ho voglia io di venire nella camera da letto della signora.

Emilia. Resta pure ma non fare sciocchezze.

Ninetta. Starò ferma come quella statua lì.

Emilia. Zia andiamo. (*Seguono il Conte che credono il servo*).

Ninetta (*sola*). Ho voluto dir nulla, ma è sembrato anche a me che questo servo rassomigli a quel buon signore che è stato a farci visita ieri! Che combinazione!

Scena sesta.

Caterina con sul capo un paniere di biancheria stirata e detta.

Ninetta. Oh chi vedo! Sei tu Caterina! E com'è che vieni quì? (*L'aiuta a deporre il cesto*).

Caterina. Ci vengo a portare ad una bella signora che abita quì della biancheria che mandò ieri a stirare dalla mia mamma.

Ninetta. Ah capisco, la signora d'Armandi.

Caterina. Non mi pare che dicesse questo nome il servo che ha portato la biancheria. No, anzi di sicuro ne ha detto un altro... e me lo ricordo, disse che chiedessimo della Contessa d' Armeuil.

Ninetta. E sta quì.

Caterina. Già, quì. Via Saint-Martin, numero 12 secondo piano.

Ninetta. E allora in casa di chi sono?

Caterina. Della Contessa d' Armeuil. A te, guarda le iniziali nella biancheria. (*Le fa vedere la biancheria*).

Ninetta. Un E ed un A. Può esser Armeuil e può essere Armandi? Io non capisco un acca. Quello che è certo si è che ci ho un gran piacere di vederti, mia buona Caterina (*l' abbraccia*).

Caterina. Ma e tu, come sei quì?

Ninetta. Ci sono con mia sorella e con mia zia. Fummo invitati a venirci a pranzo assieme al papà, che davvero non so dove si sia cacciato, e come vedi la tavola è apparecchiata.

Caterina. Dove sono tua sorella e tua zia?

Ninetta. Nella stanza di quella signora che tu chiami Armeuil e che io chiamo Armandi.

Caterina (*guardando la tavola*). Ne mangerete, veh, dei buoni bocconi!

Ninetta. Se potessi cibarne anche tu! Vuoi che facciamo una biricchinata magnifica. Metti lì dentro in quel gabinetto la cesta della biancheria....

t' aiuterò io.... poi nasconditi sotto la tavola, ed io ti passerò di tutti i buoni bocconi che ci verranno serviti...

Caterina. Ci starei io alla burletta.... ma se se ne avvedano?

Ninetta. Prenderò tutta la responsabilità su di me. Che succederà poi quand' anche se ne avvedessero?

Caterina. Mi darebbero della ghiottoncella, della impertinente, ed a ragione.

Ninetta. È giusto. Tu hai mille volte più giudizio di me. Va a portare la tua biancheria, e domani vieni da noi che se avrò un dolce te lo darò. (*La aiuta a riprendere il cesto*).

Caterina. Addio Ninetta, arrivederci domani. (*Via*).

Ninetta. Come ho fatto bene a restar qui!. Almeno ho veduto Caterina. Ma che imbroglio è questo del nome di questa signora.... Armeuil..... Armandi... quale dei due?... Oh sento venire.... Sì è la voce d' Emilia....

Scena settima.

Emilia, Enrichetta, Cellina vestita da gran signora e detta.

Emilia. Ella ci confonde a furia di gentilezze, non si può essere più amabili. Come ben si vede,

o signora, ch'ella appartiene ad una famiglia nobile e distinta! Questo lusso che la circonda è come una cornice addattata ad un dipinto prezioso.

Cellina. Signorina voi m'adulate. Depongo se permettete il cerimonioso *lei,* voglio trattarvi da amica.

Emilia. Ma anzi, con ciò la mette il colmo alla mia contentezza. Non avrei osato chiederle questo insigne favore, ma mi trovo ben felice nel vedermi prevenuta.

Cellina (*dandole un colpetto sulla guancia*). Brava! Quanto siete carina! (*stende la mano per farsi allacciare un guanto.*) A, voi, ecco che metto alla prova la vostra amicizia. Sareste tanto buona d'allacciarmi questo guantò ?

Emilia. Col massimo piacere. (*tra sè*) Che aria! che fare! Come si capisce subito la gran dama!

Cellina (*ad Enrichetta*). E a lei, cara signora, devo dire con rincrescimento, che quella cuffia non le si addatta. Quel color rosa è troppo fresco, troppo giovanile... Scusi sa, ma io non faccio complimenti cogli amici!

Enrichetta (*da sè*). È una gran dama! Bisogna mandarla giù!

Cellina (*avvedendosi di Ninetta*). Ah c'è anche la signorina ed io me ne era dimenticata.

Ninetta. E sì che m'ha invitata lei sa! A pro-

posito, scusi, si chiama d'Armandi o d'Armeuil lei?

Cellina. Perchè questa domanda?

Emilia. Ma sì che razza d'idea ti salta in capo adesso! Non sai che siamo in casa della signora d'Armandi?

Ninetta (*da sè*) Eh Caterina si sarà ingannata!

Scena ottava.

Conte introducendo Luca e Battista vestiti di nero con nastro all'occhiello.

Conte (*annunziando*). Il signor conte de Bouguillon! Il marchese di Granvert.

Cellina (*andando loro incontro*) Signori: (*Luca e Battista s' inchinano*)

Ninetta (*da sè*) Che tipi!

Emilia (*da sè*) Ed il papà che non viene ancora!

Cellina. Mi duole vivamente di dovermi mettere a tavola senza il signor Lenardi; ma la puntualità è il dovere di una padrona di casa. Vostro padre cara amica, sarà trattenuto da qualche cura importante, verrà più tardi (*si mettono a tavola, Cellina suona*).

Conte. Che comanda signora?

Cellina. Portate la zuppa.

Scena ultima.

S'apre la porta del gabinetto ed esce il signor Lenardi.

Lenardi. Ah! Ah! la bella burletta!

Emilia. Papà tu qui! ma dove eri?

Enrichetta. Da dove vieni cognato? Dall'ospitale dei pazzi per ridere a questo modo!

Lenardi. Al contrario, ci arrivo in questo punto cognata! (*va da Cellina*) Amabile bricconcella contessa da commedia, vi siete abbastanza divertita a spese di questa innocente? E Luca e Battista. come vi trovate in questi abiti? Poco a vostro agio, eh? Andate a spogliarvi amici, che la burla è finita. (*Luca e Battista partono*)

Cellina (*ad Emilia*). Signorina, fino ad oggi aveva servito gli altri, grazie a lei ho avuto il piacere d'essere servita alla mia volta. Signor Conte me la sono meritata la mia collana? (*esce*)

Emilia. Ma papà cos'è questa commedia? le tue parole mi fanno dubitare di qualche cosa che m'avvilisce.

Lenardi. Ah meno male che incominci ad aprire gli occhi! era tempo.

Emilia. Ma chi era dunque quella donna e quei signori?

Conte (avvanzandosi). Quella donna è la mia cameriera, quei signori i miei servi! Ieri io fui da voi poco meno che scacciato perchè succintamente vestito; e ho voluto provarvi che non è l'abito che fa il monaco, come dice il proverbio.

Emilia (coprendosi il volto). Che! era dunque lei!

Conte. Sì, era io, l'amico di vostro padre ed orgoglioso di esserlo ad onta del mio titolo di Conte d'Armeuil!

Ninetta. Era proprio Armeuil! Brava Caterina! (*batte le mani*).

Emilia. Oh la mia vergogna è immensa, la mia confusione indescrivile, io mi faccio orrore! Oh zia, zia, m'avete perduta.

Enrichetta. Anche dei rimproveri! Non basta che io sia stata presa per zimbello! Ouff che cosa mi tocca! Pure comprendo che l'ho meritato questo castigo per aver fomentato nell'animo d'Emilia l'istinto della superbia, della vanità, dell'albagia. Oh, d'or innanzi sarà vita nuova!

Ninetta. Meno male. Solo che nel mio cervellino non ci può ancora entrare come essendo venuti dalla signora d'Armandi ci troviamo in casa del conte d'Armeuil.

Lenardi. Il signor Conte m'espose la sua idea.

Io gli parlai dell' invito che per oggi avevamo ricevuto dalla signora d' Armandi che voi non conoscevate, e....

Ninetta. E il resto va pe' suoi piedi! Ora potrò giuocare con Caterina.... non le rimprovererai più i suoi vestiti, n' è vero sorella? E poi se vorrai che la ne abbia di belli glie ne regaleremo dei nostri.

Emilia. Oh sempre ed in tutto d' ora in poi seguirò il tuo esempio, sorella mia!

Conte. Si seguitelo e ve ne troverete altamente soddisfatta. Alle belle apparenze anteponiamo i solidi pregi ed onoriamo soltanto quelli che sono nobili e grandi per la mente ed il cuore!

FINE.

L'OMBRELLO DI GIANNINA

COMMEDIA IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

La signora Angiola
Giannina sua figlia
La signora Marianna
Elisa sua figlia
La signora Nilson.



ATTO UNICO

—

Scena prima.

Salotto semplicemente ammobigliato in casa della signora Angiola. La signora Angiola, la signora Marianna.

Angiola (*accomodando dei ricami in un cestello.*) Già ve l' ho detto mia buona Marianna che senza di voi non so come farei a vivere ed a mantenere la mia figliuoletta. Procurandomi la vendita di questi miei lavori voi divenite per me una vera benefattrice.

Marianna. Il merito che ci ho io è ben poca cosa. Sono ricami tanto perfetti, che sembra miracolo si possono fare colle dieci dita, là come io cucio una salvietta di tela grossolana. Si direbbe che abbiate avuto per maestra una fata.

Scena seconda.

Giannina con libri e dette

Giannina. Buon giorno, mamma, serva sua signora Marianna.

Angiola. Buon giorno Giannina mia.

Marianna. Addio angioletto. (*Ad Angiola.*) Dunque io me ne vado, porto meco questi ricami, e prima di sera spero averne il denaro.

Angiola. Grazie di nuovo, buona Marianna.

Marianna. Niente, niente, bisogna aiutarci fra noi! Oggi sono io che posso rendervi servigio. Dimani chissà non abbia a chiedervi il contraccambio. Ed anzi ve lo chieggo subito. Intanto che io sarò fuori per questo negozo mi permettete mandi giù la mia Elisa ?

Giannina. Anzi, anzi; la scuola è finita e ruzzerò ben volontieri un pochino colla Lisetta.

Marianna. Vado e te la mando. (*Esce*)

Angiola (*alla figlia*) Stamane sei andata a scuola senza neppure darmi un bacio!

Giannina. Dormivi tanto placidamente, che temeva di destarti, tanto più che questa notte sei

stata inquieta, e ti ho udita lamentarti parecchie volte. Non ti sentivi bene?

Angiola. Sai pure che dopo la morte del tuo povero padre, io soffro sempre qualche doloruccio, qui a sinistra del petto. Ma sarà nulla, e d'altronde mi vi sono quasi abituata.

Giannina. Povera mamma! ti affatichi tanto per me, perchè non mi manchi nulla, e mi mandi ancora a scuola, mentre le altre fanciulle della mia età e della mia povera condizione già lavorano a guadagnarsi il pane.

Angiola. Faccio quello che il mio cuore di madre m'insegna di dover fare. Le strettezze della mia posizione attuale non mi possono far dimenticare il tuo avvenire, e penso che in oggi il pane che sostenta il corpo sia nulla senza l'istruzione che è il pane della mente.

Giannina. Io non ci capisco altro se non che tu mi vuoi un gran bene, cara mamma, e quello che vorrai che faccia io lo farò sempre sempre. (*Abbraccia la madre*).

Angiola. Una figliuola buona ed obbediente è il più prezioso tesoro cui possa aspirare una madre! (*L'abbraccia*). Ma come è che hai tutta bagnata la tua testolina? Ed anche l'abito è fradicio.

Giannina. Non vedi, mamma, come piove?

Angiola. Lo vedo benissimo, ma non avevi l'ombrello?

Giannina (*esitando*). Ah sì... l'ombrello....

Angiola. L'avevi o non l'avevi teco?

Giannina. No, non l'avevo.

Angiola. Dimenticato in iscuola dunque?

Giannina. No, mamma.

Angiola. Perduto?

Giannina. Neppure. Oh mi dispiacerebbe troppo. Il tuo dono per il mio giorno onomastico! Perderlo! Ti pare mamma!

Angiola. E come va dunque che non l'hai teco?

Giannina. È una cosa semplicissima; l'ho prestato.

Angiola. Prestato, e prendendo tu la pioggia?

Giannina. Già non c'era modo: o prenderla io, o prenderla lei!

Angiola. Chi lei?

Giannina. Antonietta.

Angiola. Hai dato il tuo ombrello ad Antonietta?

Giannina. Figurati, mammà, escivo dalla scuola che cadeva la pioggia a dirotta. Apro l'ombrello, ma non avendolo assicurato bene colla molla, ei mi si rinchiude sul capo. Sbarazzatamene, m'avvio alla presta; ma ecco a dieci passi l'Antonietta colla sorellina sciancata, che se ne andavano lente, lente! Allora dò l'ombrello ad Antonietta, ed io che non avevo nessuno da condurre, in quattro salti fui qui.

Angiola. Bene, figliuola mia!

Giannina. Brava! proprio così mi disse una signora cui passai vicino correndo. Pare che le fosse piaciuto vedermi dare l'ombrello all'Antonietta. Quanto a me non avrei potuto fare a meno, pur dubitando che tu mi avessi a sgridare se bagnata.

Scena terza.

Elisa e dette.

Elisa. Mamma è sortita, e m'ha detto che scendessi da te Giannina, che m'aspettavi.

Giannina. Brava Elisa! Sì, ti aspettavo per giuocare; mamma ce lo permetti n'è vero?

Angiola. Ve lo permetto figliuole, purchè non si faccia chiasso. Sai Giannina che ho un po'di mal di capo.

Giannina. Oh allora non giuoco, mamma, se ti senti male la voglia di ruzzare mi sfuma subito ubito.

Angiola. Lo credo ma mi faresti dispiacere rinunciando a un poco di ricreazione. Piuttosto andrò di là a riposarmi, e voi altre potrete giuocare a vostro agio.

Giannina. M'assicuri che da qui non ti disturbiamo?

Angiola. Te lo accerto (*Esce*).

Elisa. A che cosa vuoi che giuochiamo?

Giannina (*mesta*). Non lo so. A quello che vuoi.

Elisa. Come lo dici! Non ti piace forse giuocar meco?

Giannina. Sì che mi piace, ma quando la mamma sta bene. Giuocheresti tu quando tua madre fosse ammalata?

Elisa. No, non lo potrei, pensando che anche la mamma quando io aveva il morbillo, non si prendeva il più piccolo spasso. Il papà le proponeva di condurla al passeggio la domenica, dicendole che potevano tenermi compagnia le sorelle maggiori. Ma lei no, temeva che potessi prender aria, che mi lasciassero sola, insomma un mondo di ragioni per persuadere il papà a lasciarla in casa a curarmi. Vedi dunque se io potrei divertirmi quando ella fosse ammalata? E la tua lo è davvero, mi pare; ha una cera così pallida!

Giannina. Pur troppo! Ma che fare?

Elisa. Eh c'è bene chi potrebbe guarirla; ma dicono che si fa pagare salato.

Giannina. Non importa: desidero sapere intanto chi potrebbe guarirmi la mammà, e per pagare il consulto Dio m'aiuterà.

Elisa. Senti, Giannina, ma non ridere veh, si tratta non d'un medico, ma d'una medichessa!

Giannina. Ah! qualche buona donna che cono-

sce i semplici e le erbe. Anch'io ne conosco una, che ha dato alla mamma un'erba per guarirmi dai geloni, ma ti assicuro che non m'ha servito a niente.

Elisa. Non parlo d'una donnicciuola, ma d'una signora, che è dottoressa proprio in tutte le regole. Dicono la sia venuta d'America, e l'abbia già guarito qui tante signore, perchè la cura soltanto le donne.

Giannina. E da chi l'hai saputo?

Elisa. Dal papà che, come sai, è compositore di stamperia. È lui che ha stampato i viglietti di quella signora, anzi ne aveva uno in saccoccia e l'ha regalato a me. Guarda. (*Le dà un viglietto di visita*).

Giannina (*legge*): Enrichetta Nilson — medichessa, Via Plana, N. 15 » — Ma questo viglietto è una vera fortuna, perchè io mi reco subito subito da lei.

Elisa. Ma tu sei matta! Non ti riceverà.

Giannina. Scusa, la mi riceverà sì. E quando sarò dinanzi a lei, e le dirò che si tratta della mia povera mamma, che se questa muore, morirò anch'io, che non meriterebbe d'essere tanto brava se non la si servisse della sua abilità per impedire che muoiono le mamme buone come la mia, e restino sole sole delle povere fanciullette come me, quando le avrò detto tutto questo, vedrai che la verrà anche qui.

Elisa. È vero, è vero; va pure, ed io t'aspetto.

Giannina (*mettendosi lo sciallino*). Dà un' occhiata di fuori Elisa, e dimmi se piove ancora.

Elisa. (*dalla finestra*). No, ed anzi par che voglia serenarsi.

Giannina. Tanto meglio, perchè non ho l'ombrello!

Elisa. Non l'hai! Eppure la tua mamma te ne ha regalato uno il mese scorso.

Giannina. L'ho prestato; ti racconterò poi... ma adesso vado, e tu non dir nulla alla mamma. Vado e torno subito. (*Esce*).

Elisa. Quanto è buona la Giannina. E anche brava. Ecco quà i suoi quaderni.... (*legge in fondo alle pagine*:) Benissimo — ottimamente — molto bene — Che differenza dai miei! Ah bisogna proprio che mi corregga, che imiti Gannina.

Scena quarta.

Enrichetta e detta.

Enrichetta è vestita colla massima semplicità, ha la testa coperta di un velo e tiene in mano un ombrello.

Elisa, (*volgendosi*). Oh! una signora! Che cosa desidera?

Enrichetta. Parlare alla madre della piccola Giannina, se è vero che abita qui.

Elisa. Sta quì, ed è di là nella sua stanza che riposa; se vuole la chiamerò.

Enrichetta. Se riposa a quest' ora vuol dire che è indisposta e non bisogna disturbarla. Tu sei sua figlia n'è vero?

Elisa. Io no, signora. Sono la figlia d'una vicina ed abito quà sopra.

Enrich. Ma la signora però ha una figlia circa della tua età?

Elisa. Sì, la Giannina, proprio una buona figlia!

Enrich. E dov'è?

Elisa. La sua mamma non sa niente, e son quà io a far la guardia finchè torni: la se ne è ita in cerca d'una signora che fa la medichessa.

Enrich. (*facendo un atto di sorpresa*). Davvero!

Elisa. N'è vero che ci vuole del coraggio ad andarvi così senza conoscerla affatto? Ma è per sua madre, e quando si tratta di sua madre, Giannina non avrebbe paura neanche di un reggimento di soldati.

Enrich. Credo di conoscerla questa piccola eroina.

Elisa. Può darsi; però io non l'ho mai veduta lei, signora.

Enrich. Infatti è la prima volta che vengo da queste parti.

Elisa. Ed a che farvi... (*Scorge l' ombrello*). Ah capisco, lei sarà la persona cui Giannina ha prestato l' ombrello.

Enrich. Vengo a riportarglielo.

Scena quinta.

Marianna dal fondo e dette.

Marianna (*allègra*). Buone nuove, signora Angiola, buone nuove.... To, che fai qui sola? Chi è questa signora? E Giannina? E sua madre?

Elisa. Se hai un po' di pazienza ti spiego tutto. La signora Angiola dorme; Giannina è sortita per un suo affare. Questa signora è venuta per restituire a Giannina il suo ombrello, ed io custodisco la casa.

Scena sesta

Angiola e dette.

Angiola. Mi pareva aver udito la voce della buona Marianna...

Marianna. Propriamente. Gli è che l' ho grossa la voce io!

Angiola. Oh, ma chi è quella signora? (*Accennando Enrichetta intenta a osservare i quaderni di Giannina*).

Elisa. È venuta a riportare l'ombrello di Giannina.... (*Ad Enrichetta*). Ecco la signora Angiola, la madre.

Enrich. (*volgendosi*). Questi quaderni sono benissimo tenuti. C'è ordine, diligenza, e poi c'è grazia di concetto nei piccoli componimenti, avete un' amabile ragazzina, signora, ve ne faccio i miei complimenti.

Angiola. Ed io la riagrazio: le mamme credono sempre che gli elogi che si fanno ai loro figli sieno da loro meritati; ma io comprendo che è sua bontà....

Enrich. Come io che non vi conosco, che voi non conoscete, sia venuta da voi e m' interessi a vostra figlia vi sembrerà straordinario. Ma in due parole mi spiego. Ho veduto stamane vostra figlia nell' escire dalla scuola cedere il proprio ombrello ad un' altra fanciulletta inferma, e poi andarsene allegre sfidando la pioggia checadeva dirottamente. Quel tratto di vera carità m'ha colpita. Quella bambina m' ha interessata. E siccome la mi parve di povera condizione, pensai che si potesse provarle subito come il Signore rimuneri chi fa del

bene al prossimo. Raggiunsi la fanciulla, cui vostra figlia aveva prestato l'ombrello, l'accompagnai io stessa alla sua abitazione, e datami a conoscere, e saputo il vostro nome e la vostra dimora, m'incaricai di riportarvi l'ombrello, bramando dichiarare personalmente le mie simpatie alla brava giovinetta.

Marianna. In verità signora che ha avuto una gran buona ispirazione. Si danno pochi esseri al mondo migliori della signora Angiola Legami e della sua figliuoletta!

Enrich. Angiola Legami! (*con istupore*).

Angiola. Sì, è il mio nome.

Enrich. (*con emozione*). Lo ignorava, e comprendo che le vie della Provvidenza sono infinite.

Angiola. Ma questa è strana! Il mio nome l'ha commossa come se non fosse quello d'una persona che vede oggi per la prima volta.

Enrich. Il vostro nome non m'è nuovo: l'ho udito spesso ripetere laggiù.

Angiola. Dove?

Enrich. In America. Possedevo colà un'amica, che aveva molto conosciuto voi e la vostra famiglia.

Angiola. Ma questa non può essere che la mia buona aia, la signora Enrichetta Nilson! La non mi aveva dunque dimenticata?

Enrich. Tutt'altro. Parlava spessissimo di voi e dei benefici che aveva ricevuti dalla vostra famiglia. Oh, non la è un'ingrata, no!

Angiola. Ed in quale condizione si trova? È felice?

Enrich. (*fissandola*). È povera, vedova, infelice, e non vi nascondo che pensa ritornare in patria.

Angiola. Oh venga! Neppur io mi trovo in prospera condizione, ma parmi che accomunando la nostra sorte potremo migliorarla a vicenda.

Enrich. Siete sempre quella che eravate da bambina! Un angiolo di nome come di fatti!

Angiola. La diceva questo quella mia buona Enrichetta, che non so nominare senza sentirmi commossa?

Enrich. E non la riconoscete codesta vostra amica ai suoi baci! (*La abbraccia*).

Angiola. Ma dunque Enrichetta Nilson!

Enrich. Sono io!

Angiola. Oh con quanta gioia vi riveggo! (*si abbracciano*).

Elisa. Enrichetta Nilson! la celebre medichessa?

Enrich. Celebre é dir troppo, ma è certo che esercito l'arte medica e che vedo spesso da Dio benedette le mie cure.

Angiola. Voi, una donna!

Enrich. È forse per noi donne ardire soverchio l'esercizio di una professione finora esclusivamente riservata agli uomini. Ma come la luce ci viene d'Oriente, così pare che la luce della vera civiltà debba venirci dal mondo scoperto dal nostro Co-

lombo. Là si comprende ormai che l' intelligenza è una scintilla divina accordata così agli uomini come alle donne, e che ben coltivata da queste può metterle in grado di rendersi utili all'umanità, pur continuando ad adempiere santamente la missione del loro sesso. Mio marito era medico, da lui appresi l'arte cui ora, libera e padrona di me, dedico tutta me stessa. Se avessi dei figli sarei tutta madre, Dio non me ne ha dati, ed io considero tante mie figlie le donne che soffrono che ricorrono a me, persuase che una donna debba meglio comprendere e curare le loro sofferenze.

Elisa. Ma, sa signora che mentre lei è qui, la Giannina si trova in sua casa?

Enrich. Ed a quale scopo?

Elisa. A quello di supplicarla di voler curare sua madre, la signora Angiola.

Marianna. Ma, guardate un po', quando si dice di quello che si legge nei libri! Che bella storiella! Più bella di quella che mio marito mi raccontava d'aver stampato la settimana scorsa!

Enrich. Dunque siete ammalata e soffrite, mia povera Angiola? Chi sa che io non possa giovarvi!

Angiola. In questo momento sono tanto felice che non sento le mie sofferenze. E poi ho tanta fede in voi, che questa vostra visita mi ridona le speranze nell' avvenire.

Enrich. La vostra fiducia, Angiola, costituisce la mia più gran forza, perchè la fede nel medico giova all'ammalato più dei farmachi stessi che gli si possono amministrare. (*Enrichetta ed Angiola si ritirano nella stanza attigua*).

Elisa. Come sono contenta per Giannina! Ma la sta fuori molto! Che cosa può trattenerla.... Ah eccola, la sento salire, sai mamma, non le diciamo nulla della medichessa che è di là: vogliamo godere della sua sorpresa.

Scena settima.

Giannina e dette.

Giannina (*entra mesta*). Sei ancora qui Elisa, ti sarai ben annoiata nell'aspettarmi, e voi pure, Marianna.

Elisa. Oh ti giuro che non mi sono annoiata nè punto nè poco, ed anzi mi sono divertita assai.

Giannina. Ed in qual modo!

Elisa. Leggendo una bella novella.

Giannina. Chi te l'ha prestata?

Marianna (*ridendo*). Eh! Eh! Eh! La Provvidenza!

Giannina. Come siete misteriose tutte e due! La mamma riposa ancora?

Marianna. No; è desta da un pezzo.

Giannina. E come si sente? Voglio subito vederla. (*Va per entrare nella stanza*).

Elisa. No, aspetta, se t' ho attesa tanto tempo fu per curiosità di sapere l' esito della visita alla medichessa. Come l' è andata?

Giannina (*sospirando*). Male. Non era in casa.

Elisa (*ride*).

Marianna (*ride*).

Giannina (*un po' stizzita*). E ridete tutte e due! non mi pare che sia ben fatto a ridere di quello che mi fa tanto dispiacere!

Elisa. Via, smetti il broncio, ridiamo perchè.... perchè....

Marianna. Perchè le persone in due luoghi ad un tempo non vi possono essere!

Giannina. Io capisco proprio nulla.... vado dalla mamma, mi spiegherà lei... (*Va per entrare*).

Scena ottava.

Enrichetta, Angiola e dette.

Giannina (*arrestandosi*). Oh non sei sola mamma. (*Guardando Enrichetta*). Tò, mi pare.... e non mi pare....

Enrichetta. Ti sembra di conoscermi, eh?

Giannina. Ma sì... Giurerei che lei è quella tal signora di due ore fa, che mi ha visto dare l'ombrello ad Antonietta.

Enrich. E sono proprio quella, e qui hai il tuo ombrello con tanti ringraziamenti dell'Antonietta.

Giannina. Lei la conosce l'Antonietta, ed ha voluto incomodarsi...

Enrich. Sono venuta espressamente per ripeterti che sei una brava ragazzina e procurarmi il piacere di meglio conoscerti. Mi sono già intesa colla tua mamma che tu e lei verrete a stare con me.

Giannina. Credo di fare un bel sogno. Con lei! Ma lei è ricca! Sarebbe per noi una gran benedizione: la mia mamma mancherebbe di nulla, non avrebbe più bisogno di lavorare giorno e notte, faremmo venire a curarla la celebre medichessa Nilson, perchè sai mamma, c'è una signora che guarisce le ammalate meglio di un dottore.

Angiola (*sorridendo*). Sono stata già visitata da questo celebre medico-donna, figlia mia!

Giannina. Oh come mai!

Elisa. Sì, mentre tu andavi a cercarla è venuta qui...

Enrich. (*Sorridendo*). E c'è ancora.

Giannina. Ma dove?

Enrich. Sono io!

Giannina. Possibile!

Marianna. Non te l'ho detto poco fa che abbiamo letto una novella prestataci dalla Provvidenza?

Giannina. Ah sì, avete ragione. È una cosa tanto bella come la sa fare soltanto il buon Dio! Ma ora che ha veduto la mamma, per carità signora, mi dica, guarirà?

Enrich. Puoi essere tranquilla. Non soffre che di privazioni e di fatiche. Libera dalle une e dalle altre godrà perfetta salute.

Giannina. Ma tutto questo bene che ci vuol fare come lo abbiamo meritato?

Enrich. Con questo po' di bene pago un debito di riconoscenza alla famiglia di tua madre, come ti racconteremo in seguito; me ne fece tanto quando io era povera ed infelice, e ricompenso anche te della tua buona azione di questa mattina.

Giannina. Oh per quella miseria dell' ombrello poi!

Enrich. Era un atto spontaneo di pietà e di annegazione che ti meritò tutta la mia simpatia. Fu quella piccolezza che m'ispirò il desiderio di conoscere te e chi t'aveva così piamente educata, ed è per essa infine che tua madre ritornerà a vivere nell'agiatezza. Ti pare piccolezza una causa che produce di tali risultati?

Giannina. Dunque è il mio ombrello che ci ha tutto il merito.

Marianna. Sì, ma intanto in grazia dell'ombrello noi perdiamo i nostri buoni vicini! Ed io che aveva venduto a sì buone condizioni i vostri ricami, signora Angiola! Ottanta franchi, niente meno!

Enrich. Angiola e sua figlia non ne hanno bisogno e li regalano alla loro buona vicina.

Angiola. Sì mia buona Marianna, comperatevene un'oggetto da serbare per mio ricordo.

Giannina. Te poi Elisa ti vedrò ogni giorno alla scuola.

Enrich. Sicuramente. Giannina continuerà a frequentare le scuole popolari, dividerà l'istruzione colle sue sorelle più povere, e le amerà da piccine per imparare a soccorerle quando sarà grande.

Giannina. Sicchè non ci resta nessun motivo a rammaricarci, mentre invece ne abbiamo molti per essere contente e ringraziare il Signore che ha operato tutte queste belle cose mediante l'ombrello della piccola Giannina.

FINE.

LA ZIA

—

COMMEDIA IN UN ATTO.

PERSONAGGI

—

La signora Giusta.
La signora Amalia Ferruzzi.
Ada anni 14.
Gina anni 13.
Estella istitutrice.
Clelia amica di Ada e Gina.

ATTO UNICO

—

Scena prima.

Salotto decentemente ammobiliato in casa della signora Ferruzzi. Porta in fondo e due laterali.

Gina ed Ada.

Ada. Non è possibile, tu lo dici per celia, mia cara Gina! Ti ripeto che non è possibile che tu abbia ad odiare la nostra buona zia.

Gina. Ebbene non sarà odio, ma è certo che non la posso soffrire, che la mi è cordialmente antipatica.

Ada. Povera donna! Ma che cosa le puoi rimproverare? È seria, non lo nego, sorride di rado, ma non brontola, non rimprovera, siede là in un angolo nel suo seggiolone, e questo è tutto. Che male ti fa ciò?

Gina. Mi fa... mi fa... che io di lei ho soggezione, che quella sua eterna maglia, que' suoi occhiali, quell'insieme tetro mi toglie tutta la mia allegria,

ed io non so perchè la mamma abbia a tenerla sempre quì con noi!

Ada. E con chi la avrebbe da vivere? Sai bene che la è sola al mondo, che noi siamo i soli suoi congiunti.

Gina. Una bella fortuna per noi!

Ada. Nostra madre è sua sorella. Il babbo la amava, la venerava, ce la proponeva sempre ad esempio, e per rispetto alla memoria di quel nostro poveretto siamo in dovere di amorevolezza e di cure verso la zia.

Gina. Io non dico già d'abbandonarla. Si potrebbe assegnarle una stanza a secondo piano, comoda, pulita, tutto quello che vuole; ma essere poi anche obbligata a tenerla quì in questo salotto!.....

Ada. Zitto, zitto! la sento venire...

Gina. Grazie dell'avviso! Scappa, scappa! (*esce correndo*).

Scena seconda.

Giusta e detta.

Giusta entra dalla destra. È seria, vestita a bruno, porta gli occhiali, ed ha in mano una maglia, va a sedersi su un seggiolone presso la finestra e lavora.

Giusta (*lavorando*). Sei sola Ada?

Ada (*avvicinandosele*). Lo vedete, zia.

Giusta. Dico così perchè dal corridoio mi parve udirti discorrere.

Ada. Parlavo con Gina.

Giusta. Dov' è andata tua sorella?

Ada. Di là. Aveva da ripassar la lezione (*confusa*).

Giusta. Perchè dir bugia, fanciulla cara? Gina non ama il volto serio della zia, ed è fuggita.

Ada. Ebbene sì, è vero, a noi dispiace vedervi sempre triste. Non vi trovate bene qui in mezzo a noi, zia?

Giusta. Chi ti dice che io sia triste? Non rido spesso, ma non per questo sono di cattivo umore.

Ada. Tanto meglio! Mi rincrescerebbe troppo se aveste ad esserlo per cagione nostra! Siete la sorella della nostra mamma, ed anche il babbo vi amava tanto!

Giusta (*commossa*). Povero cognato!

Ada. Ma almeno il babbo è morto da valoroso. La bella lettera scritta dal Generale alla mamma in quella luttuosissima circostanza mi fa inorgoglire e battere forte il cuore ogni volta che la rileggo.

Giusta. Sì, là fu una nobile morte, degna corona ad una nobile vita! Tuo padre, Ada, adempì tutti i suoi doveri di uomo e di cittadino, e questo è quanto di più veramente glorioso si possa dire d'un uomo!

Ada. Voi avete il suo ritratto, n'è vero zia?

Giusta (*agucchiando presto*). Sì.

Ada. E perchè quando egli viveva non veniste a stare con noi, ma dimoravate invece sola in quella brutta casetta tanto lontana?

Giusta. Perchè allora nella vostra felicità dometica sarei stata di troppo. Padre, madre e figliuoli compongono la famiglia; ogni altro vi è superfluo, quando non sia il venerando capo canuto di alcun antenato.

Ada. Come parlate bene, zia, quando volete parlare! Io passerei tutta intera la giornata ad ascoltarvi!

Giusta. Ma intanto l'ora della lezione passa, e la signorina Estella t'aspetta. Gina è presso di lei, vacci tu pure.

Ada. Vado zia, abbenchè qualche cosa mi dica che voi ne sapete più della signorina Estella, e che potreste istruirmi meglio di lei! (*Via*).

Giusta. (*da sola*) Cara fanciulla! Ella si gli rassomiglia! Ma l'altra!.... Temo d'avere scorto in lei germi funesti.... Frivola, insofferente d'ogni correzione.... Ma perchè sono io venuta a vivere in questa casa? Vi ho accettato una santa missione e l'adempirò.

Scena terza.

La signora Ferruzzi e detta.

Ferruzzi. Buon giorno sorella. Sempre attiva, sempre instancabile! Con questo caldo come fai a trovare piacere nell'occuparti continuamente?

Giusta. Qui in questo salotto il caldo si sente appena; poi tu sai che l'ozio mi è insopportabile.

Ferruzzi. Che strana cosa! Siamo sorelle, eppure non si danno due caratteri più differenti dei nostri! Se ti cedessi la direzione della casa?... Sai che a volte ne provo la tentazione?... Vorresti assumerlo, Giusta? sarebbe un bel compito offerto alla tua attività.

Giusta. No, mia cara Amalia, non posso accettare; altro è aiutarti, altro è dirigere. Sono di opinione che una madre di famiglia non possa dispensarsi da certi obblighi senza perdere dei propri diritti, e trovo che ti si debba veder sempre a capo della tua famiglia e della tua casa.

Ferruzzi. Ma se tu sapessi! Sorvegliare i servi, le fantesche, registrare le spese, gli sborsi, gli incassi, c'è da perdere la testa.

Giusta. Ebbene, purchè in faccia a tutti e sempre tu sia la sola ed assoluta padrona, io sarò ben contenta di aiutarti in ogni occorrenza.

Ferruzzi. Oh brava! E ti assicuro che ci avrai merito perchè il peso è grave per le mie povere spalle.

Giusta. E se meno grave, potrai raddoppiare di cure per l'educazione delle tue figlie.

Ferruzzi. In questo poi sono molto bene appoggiata nella signorina Estella che è davvero una valente istitutrice?

Giusta. La è un bel cuore la signora Estella ed uno spirito elevato, l'amo e l'apprezzo quanto merita; ma una istitutrice, una maestra non rimpiazza mai completamente la madre, mia cara Amalia, e Gina in ispecialità ha gran bisogno d'essere bene diretta.

Ferruzzi. Quando tu lo dici, sorella, vuol dire che è vero, e la sorveglierò.

Scena quarta.

Ada, Gina e dette.

Ferruzzi. Già terminata la vostra lezione, figliuole?

Ada. La signora Estella non si sentiva bene, aveva gli occhi rossi, pareva aver pianto.

Giusta (da sè). Soffre la povera fanciulla!

Gina. Poichè abbiamo un po'di vacanza, se lo permetti mamma ne approfittiamo per mandar a

prendere Clelia e passare un paio d'ore in sua compagnia.

Ferruzzi. Fate pure. La Clelia è una buona fanciulla, peccato però che sia tanto leggera.

Gina. Oh alla nostra età non si può esser gravi come le vecchie e non rider mai! (*guardando la zia*).

Giusta. Hai ragione, nipotina. La vostra età è quella dell'innocente allegria, ma allegria non vuol dir leggerezza.

Gina (*da sè*) La predica me l'aspettava! (*forte.*) Dunque mando Geppino, eh mammà?

Ferruzzi. Per questa volta il permesso è dato e non lo ritiro. (*Gina ed Ada via dal fondo*). Già tu ne hai a male, n'è vero sorella, delle fanciullaggini di Gina?

Giusta. Potrei dirti che non le sono più fanciullaggini, poichè Gina ha già tredici anni; ma io non ci metto nè puntiglio nè suscettibilità. Ciò che mi sta a cuore è il vederla corretta, e voglio anzi che ce ne occupiamo seriamente ambedue.

Ferruzzi. Mettiti pure d'accordo colla signorina Estella.

Giusta. Con questa bramo ad ogni modo di parlare un qualche giorno ed a lungo....

Ferruzzi. Guarda, la viene appunto, ti lascio con lei. (*Esce*).

Scena quinta

Estella e detta.

(*Estella vorrebbe attraversare il salotto ed uscire dal fondo*).

Giusta. (*la chiama*). Signorina....

Estella (*fermandosi*). Che mi comanda, signora?

Giusta. Bramerei dirle due parole.

Estella. Sono ai suoi ordini (*s' avvicina.*)

Giusta. Signorina, io sono una povera vecchia sola nel mondo, o quasi. Molti hanno il cuore tanto elastico da poter amare una quantità di persone, ma questo affetto così diluito non ha nè forza nè valore. In me i sentimenti sono forti e veri. Amo pochi perchè pochi mi destano stima e simpatia, ma questi li amo davvero, e bramo esser loro utile. Ella è di questo numero, e avrei caro che ci trattassimo da veri amici.

Estella. Signora, questa sua bontà mi onora e mi confonde! In che ho io potuto meritarla?

Giusta. Leggo nella sua anima che qualche dolore la tiene in angustie, e come per natura mi affeziono a chi soffre, vorrei poter asciugare le lagrime che ella forse versa in secreto.

Estella. Signora, le sue parole mi commovono, e non ho vergogna a confessare che ha indovinato e che soffro.

Giusta. Povera fanciulla! Compia la sua confidenza e mi dica tutto.

Estella. Sono senza padre. Mia madre vecchia ed inferma avrebbe sommo bisogno delle mie cure, ed invece, se voglio che la non manchi assolutamente del necessario...

Giusta. Deve starne lontana! Comprendo, e so figurarmi lo strazio del suo cuore.

Estella. Stamane ne ebbi una lettera. Invano ella s'ingegna di nascondermi che soffre, che avrebbe d'uopo di mille agi per sostenere il suo povero corpo affranto dalla malattia... Io le ho mandato al primo del mese tutto quanto possedevo, ora ho nulla: questo pensiero mi toglie persino il coraggio di scrivere alla mia povera madre! (*piange*).

Giusta. Cara fanciulla, lei ha superato la ripugnanza di esternare i suoi intimi dolori, ha agito come l'ammalato col medico; ora tocca al medico di prescrivere la pozione salutare. (*Va al tavolo e scrive, poi ritorna da Estella*). Ecco: È pochissimo, ma lei sa che neppur io sono ricca.

Estella (*legge*). *Bono per lire* 200 *da pagarsi dal banchiere Gennari.* Oh mia benefattrice! (*Vuol baciarle la mano*) E dire che da lei, da lei sempre così severa nell'aspetto....

Giusta. Così ruvida nei modi anche, dica pure, che tutti temono e nessuno ama....

Estella. Oh nessuno poi no! Ada, per esempio...

Giusta. Sì, quella è il ritratto vivente di suo padre. Ma Gina.... Ed anzi ho a parlarle di questa. Ne è contenta?

Estella. Sarò sincera, no, non lo sono. La sua intelligenza è sviluppatissima, ha un bell' ingegno, ma il suo cuore...

Giusta. E l' ingegno senza il cuore è un dono funesto. Venga nella mia stanza, cara Estella, venga appena avrà scritto a sua madre, e parleremo di Gina, dell'educazione di ambedue queste fanciulle, che sono per me il legato del più nobile fra gli uomini. (*Via*).

Estella. Oh le apparenze! Chi m' avrebbe detto che questa donna mi sarebbe di tanto conforto? Vado a scrivere a mia madre, ed a narrarle di aver trovato un' amica. (*Esce*).

Scena sesta.

Ada, Gina e Clelia dal mezzo.

Gina (*mette prima entro il capo, e vedendo la stanza vuota esclama*). Vittoria! La piazza è sgombra, il nemico ha levato l'assedio, siamo i padroni!

Clelia. Sei pazza? Che nemico c' era qui di cui ti senti liberata?

Gina. C'era la zia, l'eterna zia, l'insopportabile zia...

Ada. (*con accento di rimprovero*). Ma Gina!...

Gina. Eh lasciatemi dire! É una seccatura, sì è una noia l'averla sempre tra i piedi, a sorvegliarci, a spiarci...... perchè ci spia!

Clelia. Eh per dir il vero, quando vengo da voi e la vedo, l'allegria scappa anche a me. Quell' abito nero, quegli occhiali.... che malinconia!

Ada. Oh insomma, forse che siamo qui per dir male della zia? La Clelia è venuta, divertiamoci con lei, stiamo allegre, spassiamoci, e lasciamo in pace gli altri.

Gina. Senti mia sorella? La senti Clelia? Non pare un predicatore?

Clelia. Lasciamo là le burle, ho ad intrattenervi di cose serie, ma serie assai.

Ada. E noi siamo tutto orecchi.

Clelia. Ebbene, domani è l' onomastico di mio fratello, si farà un pranzetto, poi la sera un po' di musica e ballo. Se non mi mandavate a chiamare, veniva io lo stesso onde dirvi che siete fra le invitate, e che contiamo su voi.

Gina. E non me l'hai detto subito subito! Una festa! Un ballo! Ma non sai che io ne vado pazza?

Ada. Piano un po'Gina, bisogna, prima di tutto, chiederne il permesso alla mamma.

Gina Ci s'intende, ma quando mai la mamma ci rifiuta qualche cosa? Accettiamo, Clelia, accettiamo, e proprio di cuore.

Clelia. Tanto meglio. E tu, Ada, non mettere ostacoli, mi raccomando. Ora vi lascio perchè debbo aiutare mio fratello nell'allestire ogni cosa. Gianni ha un bel darsi aria d'importanza perchè, a sentir lui, è un uomo. Con tutto il suo greco e il suo latino, scommetto che se non ci fossi io a dargli mano, sarebbe sempre imbarazzato come un pulcino nella stoppia. Vado dunque ad aiutarlo ed arrivederci domani. (*Via*).

Gina. Adesso andiamo dalla mamma.

Scena settima.

La signora Ferruzzi dalla destra, Giusta dalla sua stanza e dette.

Gina. Mamma, mamma, vieni a proposito. T'abbiamo da dire che Clelia c' invitò per domani a pranzo, e per domani sera ad una festa da ballo in casa sua; tu n' acconsenti, n' è vero?

Ferruzzi. Voi sapete che io mi rifiuto di rado a concedervi un divertimento lecito ed addatto alla vostra età. Vi permetto dunque di accettare l' invito della vostra amica.

Ada. Grazie mia buona mamma, passeremo così un' allegra giornata.

Giusta. Come, Amalia, tu acconsenti? (*Seria*).

Ferruzzi. Perchè no sorella?

Giusta. Sai che giornata sia domani?

Ferruzzi. Io no davvero.

Giusta. È il 24 giugno. E mi pare che l' anniversario della morte di un padre non si debba solennizzare tra feste e danze!

Ferruzzi (*colpita*) Hai ragione, e noi siamo oltremodo colpevoli del non ci avere pensato!

Ada. Oh zia, senza di voi quale rammarico avremmo poscia provato!

Gina. Io per me dico che se il babbo fosse vivo vorrebbe vederci divertire!.... Tanto già il nostro astenerci non lo può far ritornare in vita.... Ma voi, zia, abbiate pazienza, voi ci provate piacere a turbarci tutte le nostre gioie, a toglierci ogni divertimento! Ci vorreste già a quest' ora vecchie, brutte, tetre, veri spauracchi.....

Ada (*mettendole una mano sulla bocca*). Taci Gina, per l' amor del cielo, taci!

Gina. No, voglio parlare, voglio dirle...

Giusta. Che vuoi dirmi che io già non sappia! Ho sempre compatito all' irriflessione della vostra età; la vostra irriverenza verso di me m' avrebbe sempre trovata indifferente, ma le tue parole adesso, le tue contumelie, non toccano a me soltanto ma

indirettamente offendono una persona che devi quanto me rispettare, il padre tuo. Essere tanto smaniosa di divertirsi da non volersene privare nemmeno nella giornata di un ricordo così lagrimevole, vuol dire che si ha l'animo ben perverso o la testa ben leggera. Ma io non sono da tanto da farti metter senno, onde sarà meglio me ne vada da questa casa e lasciarti libera d'ogni impaccio. (*Entra a destra nella sua stanza*).

Ferruzzi. Oh Gina, Gina, tu non sai tutto il male che m' hai fatto! Giusta, mia sorella, fu il mio angelo protettore, fu la provvidenza della nostra famiglia, ed è così che la ne viene ricompensata!

Gina. Oh mamma tu sei tanto buona, e t' esageri i tuoi obblighi! Come mai la zia che è impastata di ghiaccio, che è egoista, può dessa avere diritti alla tua riconoscenza?

Ada. Ella egoista, ella di ghiaccio! Come la conosci male! Ma tu non sai, tutti i poveri del villaggio la benedicono, la chiamano madre, e nessuno parte da lei senza un' elemosina, un consiglio, o una parola che lo rianimi e consoli.

Gina. No, non mi persuaderai ch' essa possa esser buona! quando si è buoni non si odia il riso e l' allegria, e la zia non può patire che uno sia d buon umore e si diverta.

Ferruzzi. Per persuaderti, per provarti come talvolta s' inganni il mondo, e più ancora una gio

vinetta, nei suoi affrettati giudizi, io vi farò ad entrambe una confidenza superiore forse alla vostra età, ma cui mi astringe la circostanza, perchè prima usciremo noi tre da questa casa che io permetta ne esca mia sorella!

Gina (*colpita*). Il tuo accento è così solenne...

Ferruzzi. È quale me lo detta il cuore. Fino da bambina Giusta ed io fummo quei due caratteri tanto diversi che siamo tuttora.

Ada. Tu sei la migliore delle madri!

Ferruzzi. Nell'amarvi, ma non nel guidarvi, e Gina oggi me lo ha provato

Gina (*prendendole la mano*). T'ho dunque molto afflitta?

Ferruzzi. Immensamente. Ma forse tutto può ancora essere riparato. Ascoltatemi dunque figliuole mie. Giusta a vent'anni era una bella e nobile fanciulla dallo spirito coltivato e dal cuore temprato ai più santi e difficili doveri. Io una giovinetta debole, capricciosa e leggera. Un giovine ci conobbe entrambe; amò Giusta e ne fu riamato: erano due creature degne di comprendersi. Ma Giusta, nascondendo l'inclinazione che nutriva pel giovine onorato che la ricercava in isposa, conoscendomi incapace di prestare al nostro buon padre quelle cure che la sua età e le sue infermità richiedevano, non esitò un istante a rifiutare la posizione vantaggiosa che le si offeriva, dichiarando che mai

avrebbe pensato a maritarsi, finchè suo padre era in vita. Il giovine a cui quella nobile ripulsa accresceva l'affetto e la stima per Giusta e il desiderio di lei, fuggì coll'animo straziato in lontano paese, nè più se n'ebbe notizia. Giusta ne fu lungamente conturbata; ma giammai una parola, giammai una minima impazienza di lei che dinotasse il rammarico del sacrificio fatto; raddoppiò anzi di sollecitudini e di dilicate attenzioni per il povero infermo, e volle giovare al mio collocamento, con un altro sacrificio, prova dell'immensa bontà dell'animo suo: ella mi cedette la sua parte alla eredità della mamma, e fu solo dopo la morte del padre che ella acconsentì a venir a vivere con me e aiutarmi alle cure della famiglia; il tuo papà, la venerava come una santa, io le serbo gratitudine eterna, e sarà mia figlia quella che la obbligherà a finire la vita sola ed abbandonata?

Gina (*gettandosi al collo di sua madre*). Oh mamma, come l'aveva mal giudicata!

Ada. Ma io sì l'ho indovinata e compresa! Io si sentiva che tutto in lei mi attraeva ad onta dell'apparente sua freddezza! Povera zia quanto la deve avere sofferto!

Gina. Io sento tutta la mia antipatia mutarsi in ammirazione. Purchè voglia perdonarmi!

Ferruzzi. Essa viene.

Scena ultima.

Giusta dalla sua stanza con sciallo e velo sul capo. Estella dalla destra con lettera in mano.

Giusta. Ho dato ordine alle mie robe, e manderò a prenderle. Addio sorella, addio nipoti, la vecchia zia non vi darà più noia.

Estella. Signora, mia benefattrice, non se ne andrà sola. Mi permetta di seguirla, di provarle con cure filiali la mia devozione e la mia riconoscenza.

Giusta (prendendo il braccio d'Estella.) Ebbene, andiamo.

Gina (gettandosi ai piedi della zia.) No, zia, no, tu non te ne andrai, è impossibile!

Ada (afferrandole le mani.) Buona zia, tu non puoi abbandonarci!

Ferruzzi. Giusta, è lui che te ne prega! Perdona e dimentica.

Gina. Oh sì zia, perdona e dimentica! Lo vedi, il tuo abito nero, i tuoi occhiali, la tua aria seria più non mi fanno paura, più non m'allontanano da te! Ti dò del tu come alla mamma, ti amo come amavo il papà...

Giusta (fissandola) Che hai tanto presto dimenticato!

Gina. Perdona, se finora fui una frivola e irriflessiva fanciulla, troppo smaniosa di divertimenti. Ma ora tutto è mut to in me. Da ora in poi è al

tuo fianco, zia, che io voglio passare le mie ore più belle.

Ada. Oh sì, sempre insieme! Lo vedi, Gina piange, le sue lacrime ti provano la sincerità del suo pentimento.

Estella. Signora quel suo nobile cuore ha bisogno d'affetto, lo lasci aprirsi alla gioia d'essere amato quanto ne è degno.

(*Giusta asciuga una lacrima di sotto gli occhiali.*)

Gina. Tu sei commossa zia, oh di di che mi hai perdonato.

Giusta. Siete le figlie della mia Amalia, non potrei vivere senza di voi. (*Le abbraccia ambedue*).

Ada. Buona, buona zia!

Giusta. Ma come s'operò in te, Gina, un tale cambiamento?

Gina. Questo te lo dirà la mamma quando sarete sole.

Giusta (*con rimprovero*). Oh Amalia!

Ferruzzi. Ho tradito il tuo nobile segreto, ma perchè le mie figlie potessero pagare un giorno il debito della loro madre.

Giusta. E la giornata di domani, Gina (*con sorriso*).

Gina (*additando un ritratto d'uomo attaccato alla parete*). La passeremo parlando di lui!

FINE.

INDICE DELLE COMMEDIE









